

*Il regime politico cui
è sottomessa ogni
società umana è sempre
l'espressione del regime
economico della società
medesima.*

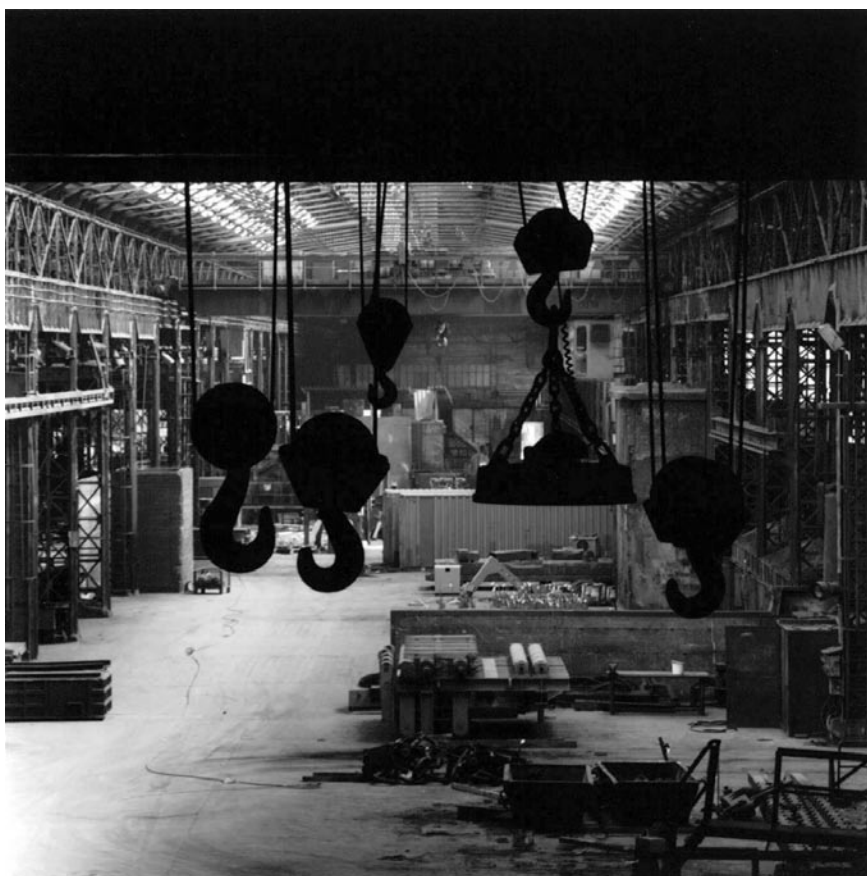
- Pietro Kropotkin -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 7 / Dicembre 2008

prezzo: 3 Fr. / 2 €



ex Monteforno, di Luca Minotti, 1997

in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 La lettera censurata
- 5 Dalla ribellione individuale alla libertà generale
- 6 Parlar di Rivoluzione... mangiando dal supermarket?
- 7 La meteorologia preconomica
- 9 So(g)no
- 11 Babilonia del ventunesimo secolo: arrivo!
- 12 Breve cronaca

- 14 La casa è di chi l'abita
- 16 Criminalità e stranieri, quale rapporto?
- 18 Ginevra: dagli allo straniero!
- 20 Rom... come atomi nel vento
- 23 Volontariato: un aiuto pratico e concreto
- 24 I libertari discutono di Albert Camus
- 26 Arte e '68
- 28 Novità editoriali
- 30 Agenda
- 31 Voci fuori dal coro
- 32 Momenti in-formativi e conviviali

Editoriale

Chi sono gli idealisti?

Nel novembre del 2003 nasceva *LiberAzione*, Foglio di agitazione del Gruppo anarchico Bonnot. Le persone che avevano iniziato quell'esperienza sono, in parte, ancora presenti nel collettivo redazionale di *Voce libertaria*. Se il periodico non avesse cambiato testata, oggi, a cinque anni dalla sua fondazione, saremmo al ventesimo numero - con la nostra piccola soddisfazione di essere usciti regolarmente quattro volte all'anno (*LiberAzione* con 13 numeri e *Voce libertaria* con l'attuale settimo). Un piccolo traguardo che denota la presenza dello sguardo e dell'azione libertaria a livello cantonale, nazionale ed internazionale. Un periodico magari considerato da alcuni non sufficientemente stimolante o non rappresentante le realtà del movimento o il solito foglio idealista, sognatore, ecc. Gli abbonamenti, le sottoscrizioni e le note di stima, provenienti anche dall'estero, controbilanciano in positivo questa visione negativa.

La nostra rivista non vuole essere un organo di "esperti", bensì un luogo di confronto e espressione per tutti coloro che sentono l'esigenza di esprimersi su determinati soggetti con un approccio libertario. Non ci soffermiamo sulle perplessità dei compagni dell'area libertaria restii a collaborare: *Voce libertaria* non rappresenta un gruppo o un'organizzazione specifica, una federazione, e quindi i libertari di buona volontà hanno la possibilità di presentare i loro contributi, attività, ecc.

Torniamo invece all'etichetta di idealismo: a vostro avviso è da attribuire a coloro che pretendono di

cambiare la società con gli strumenti autoritari, del verticismo o a chi invece la vuole cambiare dal basso, eliminando il più possibile la delega e con la costruzione di cambiamenti più consapevoli da parte di ampi strati della popolazione?

A nostro avviso, gli idealisti sono i primi. Gli anarchici non confondono Ideale con idealismo e sono convinti che per ottenere giustizia sociale, la si possa conquistare con la comprensione delle contraddizioni dell'attuale sistema, il coinvolgimento dei subalterni/oppressi e di chi riconosce ingiusta l'attuale società, «distruggendo e costruendo» (Bakunin, chiaro) con l'autorganizzazione e non conferendo ad altri il proprio potere decisionale. Si conviene che la delega abitua alla non-partecipazione degli individui, quindi ad uno stagnamento, ad una impasse.

Noi proponiamo il metodo libertario, l'azione diretta che - dato il suo carattere di rivendicazione/ conquista collettiva ma garantita dall'impegno in prima persona - favorisce la presa di coscienza e tende a sgretolare il credo tecnoburacratice di coloro che pretendono di cambiare la società conquistando il Potere e considerano i cittadini-produttori-consumatori-dipendenti dei minori da tutelare e addomesticare.

A questo punto, nuovamente: **chi sono gli idealisti?**

Le fotografie di copertina e nelle pagine 8, 17 e 19 sono di Luca Minotti. Riproducono ambienti e particolari della "ex Monteforno", acciaieria dismessa di Bodio.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno (primavera, autunno e due volte in inverno) per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per marzo 2009. Articoli e/o comunicati devono giungere in redazione entro il **27 gennaio 2009**.

La lettera censurata

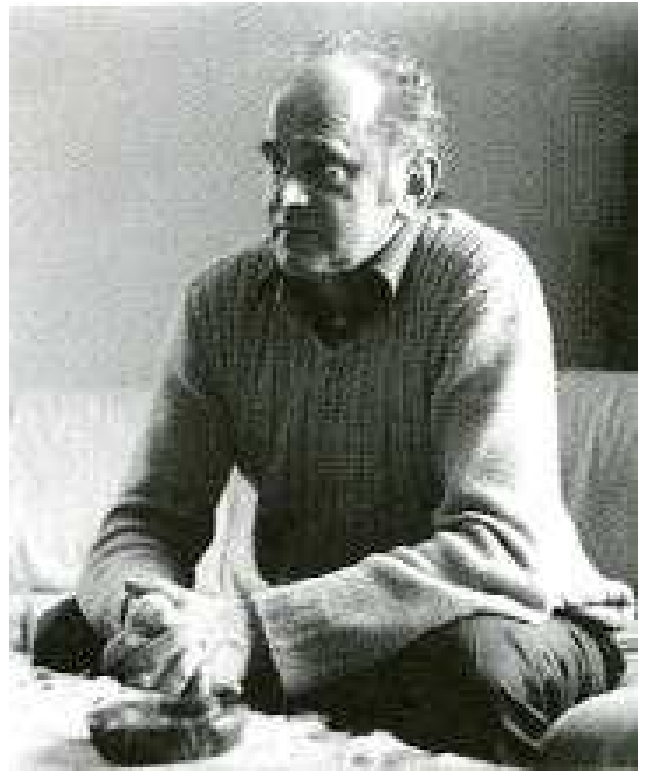
della Redazione

«La letteratura diffusa continuamente da ambienti estremisti costituisce a nostro avviso un fattore essenziale del loro potere sovversivo, più efficace di una manifestazione di piazza.»

Daniel de Roulet, *Sosia. Un rapporto*

È calato ben presto il silenzio sulla lettera di Plinio Martini a don Grampa. Se si escludono il breve commento di difesa ad oltranza del vescovo apparso sul suo giornale, il lungo articolo su *La Regione* di Armando Dadò ed infine quello su *Il Caffè* a firma di Giò Rezzonico, nessun amico, nessun scrittore, nessun militante dell'ex Partito socialista autonomo (PSA), nessun libero pensatore è intervenuto. Perché? Forse perché dava fastidio a tutti, "persona non grata", non classificabile in nessuna chiesa, religiosa, laica o letteraria? Mah.

La volontà di calare il sipario in questione o dare spazio solo ai paladini difensori delle tonache ecclesiastiche, è stata sposata anche da *La Regione Ticino*. Infatti, il 7 ottobre abbiamo inviato a *La Regione* il seguente commento, a mo' di risposta dell'articolo di Armando Dadò. Ma questo quotidiano - che ripubblicò spavalidamente (la fonte è passata praticamente in sordina) la lettera di Martini e che qualche socialista (Michele De Lauretis su *Area*) aveva appena paragonato persino a *La Repubblica* - non ha voluto inimicarsi la chiesa, il vescovo e il Dadò: perciò l'ha semplicemente cestinato. Un atteggiamento che, ovviamente, non condividiamo non tanto perché fosse la "nostra" risposta ad essere censurata, quanto piuttosto per la logica che sorregge i locali quotidiani. Gaber cantava: «*intervenire se conviene, forse una regola del giornalismo*» (Gaber, *C'è un'aria*, in «Io mi sento italiano»).



C'è quindi da pensare che nessuno osi più schierarsi coraggiosamente per qualcosa, ma preferisca abbandonare le regole del buon giornalismo e del dibattito.

Ecco l'inedito censurato.

Plinio Martini, da non dimenticare

Ha ragione Armando Dadò nel suo focoso articolo nei riguardi di Plinio Martini (*La Regione Ticino*, 20.09.2008): «*dopo la sua morte, ognuno cercò di tirarlo un po' dalla sua parte e non era per niente difficile*».

Infatti, Dadò dimostra a tutti proprio come sia possibile essere di parte, e senza alcuna ingenuità.

Ma val la pena, per un attimo, riprendere il tutto dall'inizio. La lettera di Martini scritta nel 1976 a don Grampa è apparsa per la prima volta al pubblico sul periodico anarchico ticinese *Voce libertaria* dello scorso mese di settembre, con una prefazione. Questa, tra l'altro, da una parte metteva

in luce che una copia della lettera - appena inviata al trimestrale da un amico di Martini - era rimasta in un cassetto per 32 anni, ma non dimenticata. In seguito la Redazione di *Voce libertaria* si chiedeva se non fosse giunta, oltre all'allora vescovo Togni, anche ai nostri quotidiani già nel 1976, poi probabilmente nascosta nei loro tabernacoli per timore... di una messa all'indice.

Due settimane dopo, il 13 settembre 2008, la lettera venne ripresa integralmente da *La Regione Ticino*.

Perché pubblicare questo documento in un periodico anarchico?

Più sono le ragioni.

Certamente le affinità ideologiche di Martini non sono identiche all'anarchismo, pur considerando che lo scrittore risulta tra i promotori nel 1969 della fondazione del Partito socialista autonomo, e che negli anni Sessanta si allontanò sia dal Partito popolare democratico, sia dagli ideali del cattolicesimo imperante, rompendo clamorosamente le relazioni con il suo mentore don Leber, il quale mai nascose i suoi ideali profascisti nella sua lunga direzione del quotidiano della Curia, *Il Giornale del Popolo*.

Tuttavia, esistono alcune importanti affinità: le posizioni di Martini descritte nelle sue opere in favore dei più "umili", cioè degli oppressi, possono ancora oggi dare non poco fastidio a coloro che vorrebbero unicamente interpretarlo come un romanziere ticinese famoso, forse persino un po' "caratteriale", ma per niente un uomo che cercò, pur a tentoni (come tutti), di trovare una via controcorrente, un'alternativa nei confronti dei tre essenziali domini: ideologico - cioè la chiesa, *«che avrebbe collaborato a mantenere gli umili in condizioni sociali soggiogate attraverso la proposta di pratiche spirituali compensatorie ed illusorie»* (vedi Ilario Domenighetti in www.culturactif.ch) -, politico (la falsa democrazia) ed economico (capitalismo).

E questo traspare nei romanzi, basta volerli leggere per davvero.

Dadò nel suo articolo afferma che alla fine degli anni '60 Martini si fosse dimostrato un ingenuo, visto che si era iscritto a un partito marxista, il PSA, buttando alle ortiche la tonaca della confraternita, e che "la contestazione" (assunta dal nostro scrittore) *«si faceva avanti fino al disastro con centinaia di gambizzati e di morti»*. Ad ognuno, certamente, le proprie interpretazioni e visioni della storia, realistiche, fantapolitiche o reazionarie.

Ma Dadò - oltre a dettagli sorprendenti sulla persona di Martini, in quanto insegnante autoritario, ma pure sulla moglie, veritieri o no, snocciolati con il vanto di essere stato suo allievo e nel contempo intimo amico [sic!] - non riesce neppure a soffermarsi razionalmente su questa lettera a don Grampa.

Infatti, questi - secondo informazioni di un articolo di Mésoniat, direttore del giornale del Vescovo *Il Giornale del Popolo* (17.09.2008) e con i supplementi sciorinati dallo stesso Dadò - venne chiamato per il funerale del padre dello scrittore all'ultimo momento (il parroco in loco non aveva alcuna intenzione di essere presente) e... in pochi minuti dal pulpito riuscì a sermoneggiare da vero inquisitore e/o da crociato, e a formulare un agghiacciante rimprovero: *«che i figli del defunto potessero avere la stessa fede [del padre] e se, qualcuno l'avesse persa, la potrebbe ritrovare»*.

E questo è importante, perché Dadò (con Mésoniat-

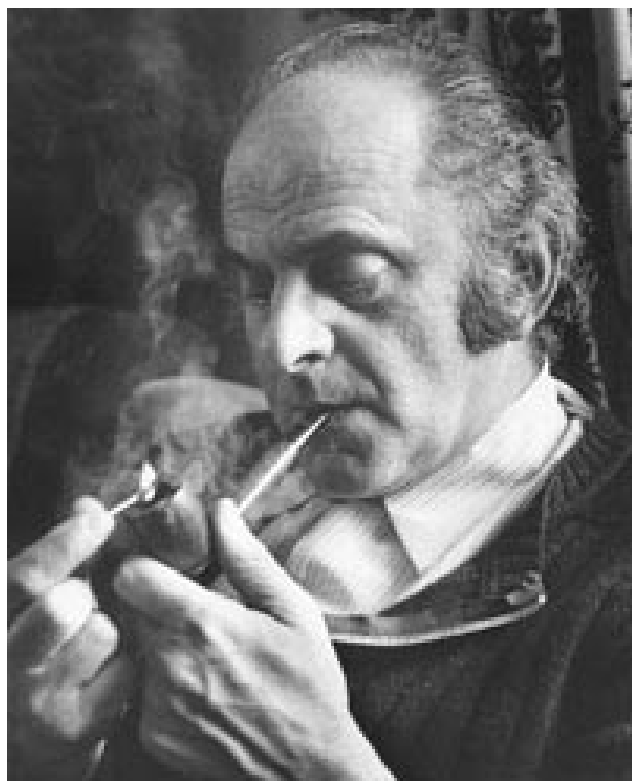
Grampa) conferma totalmente quanto Martini scrisse nella sua lettera a Grampa.

Per di più: se una persona, ed in quel contesto un prete, approfittò persino di un funerale per regolare dei conti - e pubblicamente, sottolineiamo - perché Dadò si mostra meravigliato che *«Martini ne fece una tragedia»*?

La risposta dello scrittore a don Grampa non si fece attendere, gli diede del fascista, *«se è vero che il fascismo è prima di tutto mancanza di rispetto per le opinioni altrui, e tentazione di imporre agli altri, con la violenza, la propria dottrina»*.

Poi Mésoniat e Dadò possono parlare a vanvera di una risposta di don Grampa alla lettera di Martini (ma sconosciuta), e si potrebbe continuare pure a iosa con l'eventuale contro-risposta di Martini (pure sconosciuta), ecc. ecc.

L'articolo di Dadò è da dimenticare o forse al contrario... da ricordare, proprio per come in difesa di un parroco aspirante vescovo, si possano mettere alla berlina uno scrittore a lui caro (?) e contemporaneamente un rappresentante della chiesa (a lui caro), anche se mettere alla berlina la chiesa non rientrava sicuramente nei suoi progetti. Non dimentichiamo, invece, Plinio Martini che dopo tante traversie e labirinti - tra Lourdes e bibbie - comprese che bisognava essere con gli oppressi e contro tutti i domini.



Dalla ribellione individuale alla libertà generale

di D.B.

Quando si parla di anarchici, e quando lo si fa con un minimo di conoscenza, si parla di gente che desidera la libertà. Gli anarchici, riconoscendo l'assenza di libertà nella società capitalista (la società nella quale viviamo), professano l'insubordinazione, la ribellione al fine di essere liberi. Denunciano le contraddizioni che sono generate dall'autorità e dicono che bisogna farla finita con tutti i verticismi e le imposizioni. Bene, grezzamente e a grandi linee queste sono alcune delle possibili motivazioni che portano l'individuo alla voglia di ribellarsi individualmente e anarchicamente. Tuttavia le estreme semplificazioni spesso portano a confusioni e a poca chiarezza.

Vi è una questione, a mio avviso, molto importante sulla quale vorrei soffermarmi ed è la seguente: riesce l'anarchico - o anche più in generale - il ribelle che cerca di liberarsi da qualcosa che lo opprime, a conciliare la sua sete di libertà individuale con l'efficacia di una lotta che porta alla libertà generale, di tutti? In parole povere: l'anarchico è disposto a sacrificare parte della sua smania di libertà per la libertà degli altri (quindi per una società anarchica)?

La risposta è, a mio avviso, affermativa. Vanno a questo punto fatte delle piccole precisazioni. Quando si intende "rispettare la libertà degli altri" non vuol dire rispettare l'arroganza del maschilismo, la libertà di esercitare violenza o sfruttamento, solo per intenderci. Non vuol dire giustificare libertà a chi esercita un potere liberticida (mi pare ovvio e non mi dilungo in spiegazioni facilmente intuibili da chi legge).

Vi è poi un'altra precisazione da fare e questa è una sorta di invito alla riflessione per quei compagni che si scandalizzano alle parole "sacrificare la propria libertà", oppure "compromesso" o "negoziazione" (forse perché suonano "poco anarchiche"). Con questa terminologia intendo sostenere che per l'organizzazione di una società, pure la più anarchica di tutte, bisogna che ci sia continua discussione, dibattito (mica il nostro cervello è stato prodotto in serie!). Noi, per regolamentare produzione, consumo, gestione di comunità ed organizzazioni prediligiamo il metodo assembleare, l'orizzontalità. Questa non è forse una continua negoziazione tra le proprie idee, individuali, personali con quelle degli altri

partecipanti alla stessa esperienza? A me sembra proprio di sì.

Dato che le nostre pratiche, almeno la maggior parte di queste, sono una sperimentazione di un'auspicabile società libertaria, l'anarchico deve trasformare la ribellione individuale - che magari lo ha avvicinato al pensiero libertario - in una coscienza di libertà collettiva. E come fare per far sì che il proprio impegno sia efficace? Bisogna impegnarsi e lottare. E cosa vuol dire impegnarsi e lottare? Vuol dire fare quello che si vuole? Cercare solo la propria libertà? Credere che le proprie idee sono quelle giuste e quelle degli altri partigiani della giustizia sociale non vadano prese in considerazione? Questo ovviamente no, non sarebbe l'attitudine di chi vuole cambiare lo status quo influenzando l'esistente.

L'individuo, che probabilmente si avvicina all'anarchismo per rompere le sue catene, non potrà quindi esimersi dal piccolo sforzo intellettuale e comprendere che la sua libertà è garantita dalla libertà altrui. Dovrebbe quindi aggiungere al proprio ribellismo delle note di coscienza collettiva, solidarietà ed efficienza.

Non bisogna quindi erigersi su un piedistallo e giudicare chi è subordinato come se fosse uno schiavo volontario, come se fosse un qualcuno che non ha capito nulla. Per cambiare le cose l'anarchico si getta nella mischia sociale e dice la sua, si confronta, influenza, si fa influenzare; non rimane nel suo nido difendendo la sua libertà immacolata.

L'anarchico nell'anarchismo si confronta a dei paradossi - e forse quello tra *libertà individuale* ed *efficacia organizzativa* è uno di questi - ma deve riuscire ad affrontarli con pragmatismo, coerenza con i fini anarchici e conoscenza della realtà.

Parlar di Rivoluzione... mangiando dal supermarket?

di Gino Ancona

Sindacato Arti & Mestieri, U.S.I.-A.I.T.

Ma parla come mangi!!!

Questo è quello che il “popolo porco” ha sempre detto a chi parla in maniera artificiosa per mascherare la sua realtà ed è anche quello che da anni mi ronza nella testa, quando tutti i più grandi discorsi “rivoluzionari”, “legalisti” e “illegalisti” finiscono passando o non passando dalla cassa di un supermarket, quando attaccando il Potere violentemente o pacificamente si rimane inchiodati al potere e dipendenti dal Potere non riuscendo ad andare oltre: ed è questo oltre che mi interessa!

Come fare a sganciarmi dal giogo-gioco di “guardie e ladri” inventando qualcosa dove non ci sia posto né per guardie né per ladri!

Uscire dalla sopravvivenza ed entrare nella vita; dove tutto quello che fai sviluppa le tue energie, le accresce, le moltiplica, togliendo sempre più spazio al Potere togliendogli l'aria di cui si nutre si gonfia e si tronfia: dimostrare concretamente che IL RE È NUDO!!!

Non penso di essere il solo o da solo nella storia e in quello che viviamo ad avere questo tarlo in testa, infinite esperienze legate da un filo ideale si sono spinte in questa direzione, ma su un filo ideale, mentre il Potere concretamente fa economia, capitalizza riuscendo a lucrare, ingrassandosi, anche con quel famoso filo ideale triturando il tutto all'interno delle sue logiche di mercato.

Per fare un esempio banale ma che molti di noi hanno vissuto, i famosi anni 70, nei quali le strade, le nostre case, le nostre sedi e le nostre tasche erano piene di carte che vomitavano le peggiori cose contro potere e capitale ma che in ogni caso ingrassavano le industrie cartiere.

Ora faccio un'ipotesi altrettanto banale: se nei famosi anni 70 ci fosse stata una nostra cooperativa di cartieri o una cartiera socializzata magari parte di quella tonnellata di miliardi sarebbe rimasta all'interno di un nostro circuito economico magari reinvestita, così incominciando a creare le basi concrete di un'altra economia. Se poi, questa banale ipotesi si allargasse ad un arco storico più ampio magari alle nostre origini, tenendo conto dei quantitativi umani influenzati dalle nostre idee e dei loro relativi bisogni ci resta facile immaginare i risultati; molto probabilmente non avremmo più un mondo nuovo solo nei nostri cuori ma lo avremmo anche intorno a noi; sicuramente almeno per un

pezzettino (quel poco di Anarchia possibile come qualcuno diceva).

Ma la Storia non si fa con i “se” ma nemmeno rincorrendo lucciole scambiandole per lanterne, io penso che si faccia molto più banalmente, collegando tra di loro in maniera intelligente piccole cose che diventano parti di un progetto concreto e preciso di trasformazione sociale e non di un'ipotesi filosofica (e, come dice sempre quel famoso “popolo porco” la filosofia non riempie la pancia, considerando sempre che un sacco vuoto non sta in piedi manco da solo).

A questo punto, i “Puristi del Pensiero” e i cultori della politica ovvero, come dice sempre quel famoso “popolo porco” del quale mi onoro di far parte, dell'arte di fregare il prossimo insorgeranno accusandomi di “anarchismo bottegaio” cosa che mi inorgoglisce visto che sono un anarchigiano. E... poi... tanto per tagliar corto, vorrei consigliare a chi eventualmente avesse perso memoria di dare una guardatina alle nostre origini e a quella dell'Internazionale dei Lavoratori.



Chiuso i preamboli veniamo al dunque: da anni ormai, rianalizzando l'ultima sconfitta disastrosa subita e vissuta direttamente negli anni 70, mi son ritrovato a pensare che l'unico modo per battere il Capitalismo sia batterlo lì dove lui fonda le sue radici, dove trova la sua linfa vitale, dove si costituisce ovvero l'economia; costruire un'economia diversa, che garantisca l'espressione di una socialità diversa, che trasformi il quotidiano giorno dopo giorno elevando sempre più la qualità della vita, che dimostri in maniera inequivocabile che si può, che l'utopia è un'invenzione del Potere, che l'Emancipazione è realmente nelle nostre mani, che la Rivoluzione è una cosa banale come andare a lavorare e che quindi tutti la possono fare giorno dopo giorno strappandola, finalmente, dalle mani degli Eroi!.. e, che dà anche, più capacità, forza e resistenza nello scontro diretto e quotidiano col "padrone".

Da anni ormai, in molti, in modi diversi e in cose diverse abbiamo cercato di costruirci qualcosa che fosse più in relazione con le nostre idee e con le nostre esigenze, chi in ambiti rurali e chi in ambiti urbani, abbiamo costruito una ricchezza culturale e

materiale abbattendo il muro tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, il che non è poco, ora bisogna incominciare ad allargarsi altrimenti rischiamo di rimanere schiacciati dal peso della nostra stessa fatica, dei nostri anni e di un mondo balordo sempre più difficile da ribaltare, diventando di fatto la peggior propaganda di noi stessi perché fatta solo di sconfitte.

Da un po' di tempo abbiamo incominciato a confrontarci sulle nostre esperienze, verificando la necessità di collettivizzare i nostri percorsi in modo da renderli più visibili e quindi accessibili, l'Autogestione è tornata finalmente come necessità unica ed essenziale per costruire un percorso di Emancipazione e il Mutualismo è la spina dorsale di questo percorso.

Attrezzare l'economia che già abbiamo e che necessita sviluppare deve essere il nostro impegno per dare base concreta della società AUTOGESTITA che vogliamo e l'Anarchismo torni ad essere, finalmente, la Pratica dell'Emancipazione Sociale!

(Tratto dal sito www.artiemestieri.info)

L'economia reale ovvero... La meteorologia predonomica

di Carmelo R. Viola

Sentiamo parlare, specie in questi giorni, di "economia reale" come di una situazione sanamente fisiologica - insomma naturale - che una catena di malaugurati eventi, come indipendenti dall'uomo, disturba ed ostacola fino a sommergerla. I registi (e profittatori) dell'animalismo capitalista, sfociato nel caos liberista, riescono anche a discolpare i veri responsabili del caos stesso, facendo riferimento a turbe sociali che sfuggono alla volontà e al controllo dello Stato, anzi degli Stati. I cui capi lotterebbero contro una specie di meteorologia sociale! Le notizie delle "borse" somigliano a quelle di un "tempo" molto capriccioso e imprevedibile.

Ma pochi si accorgono che la crisi in questione appartiene alla pratica surrettizia della predazione forestale che sfruttatori di mestiere hanno lasciato sopravvivere come modalità normale della nostra specie e su cui hanno costruito, con l'ausilio di "sedicenti economisti-utili idioti", una pretesa scienza dell'economia, detta anche capitalismo. Ora, ogni causa - anzi, coppia di cause - produce dialetticamente certi effetti e non altri. I cui autori responsabili, sono, per il 99%, in prima e/o ultima istanza, proprio degli uomini. Il pretesto dell'im-

prevedibilità e ineluttabilità - pertinente al divenire meteorologico - è solo l'ultima menzogna.

Tutta la terminologia della cosiddetta "economia reale" è un'antologia di menzogne, che ha lo scopo di fuorviare la comprensione delle vere cause dei fatti sociali instaurando un lessico, una logica ed un discorso totalmente errati o impropri. Capita così che chi ha la ventura di scoprire la verità - che è poi appena velata - è preso - lui! - per "fuori strada", quando non è considerato un "sovversivo"!

Tanto per cominciare si dice economia per non dire "predonomia". L'economia non è quanto "avviene" nella ricerca empirica che ciascuno fa per conto proprio dei mezzi e dei modi per rispondere ai propri bisogni ed alle proprie eventuali avidità, ma è quanto "si fa" per rispondere ai bisogni di tutti secondo equità. L'economia è una scienza matematicamente esatta come la gestione di buoni genitori che danno la dovuta cura a ciascun figlio senza farlo dipendere da concorrenza di forza e di astuzia come invece fa la predonomia nei riguardi dei membri di una collettività, ripetendo la "dinamica" della giungla.

I fautori dell'economia reale dicono imprenditori o

industriali per non dire semplicemente “uomini di affari”. I primi possono essere benemeriti del Paese e talora ricevono perfino delle onoranze in forma solenne. Gli affaristi sono soggetti necessariamente amorali - se necessario, criminali come dimostra la cronaca quotidiana - perché il loro motore è solo il profitto e la ricchezza senza limite. La tecnica dell'affarismo riproduce in maniera camuffata la vita selvaggia.

Si dice che l'imprenditore dia lavoro per non dire che “compra lavoro”. Lo compra al minor costo possibile commisurato al bisogno di sopravvivere di chi lo vende, il quale resta schiavo di chi lo paga. Solo questo può arricchirsi quando ricava più del fabbisogno. Infatti, è proprio il miraggio del “di più” che muove l'eroico affarista a... dare lavoro! Senza tale “di più” non avrebbe ragione di esistere. Si dice, sapendo di mentire, che la dinamica del mercato sia la “legge della domanda e dell'offerta”. Lo fu. Non lo è più da quando la domanda è determinata, in buona parte, dalla pubblicità, la quale non è - altra menzogna! - informazione ma “pressione dei consumi” con effetto anche subliminale (leggi “persuasione occulta”) come prova l'acquisto delirante di auto anche di grossa cilindrata perfino in condizioni di difficoltà “economiche”, grazie (se così può dirsi) all'abbaglio della rateazione! Si dice concorrenza per non dire gioco di forza, ovvero di predazione in abiti civili, di cui la pubblicità è lo strumento di chi ha più soldi e il cui effetto è la scomparsa degli imprenditori minimi come dimostra anche la morte dell'artigianato. La concorrenza è cannibalismo civile e giochi taciti fra affaristi per incrementare la domanda delle “prede di mercato”, alias consumatori o clienti quando non ci sono perfino accordi sottobanco per mantenere

comuni alti prezzi (vedi cartello).

Si dice banca per non dire istituto o “bottega di usura e parassitismo” e si chiama risparmio la consegna di danaro non speso a tali botteghe, per coinvolgere quanto più prede di mercato possibile nella pratica del parassitismo, sia pure minimo, a cui non si sottrae chi ha bisogno di “arrotondare”. I profitti (come i dividendi delle azioni) provengono da ricchezza prodotta da lavoro altrui, non dal proprio. È così per ogni “investimento parassitario”.

L'economia, ridotta ad un sistema di giochi affaristici, non solo non dà a ciascuno il suo ma produce, accanto a magnati difficilmente controllabili (vedi sempre la cronaca quotidiana), povertà e criminalità da bisogno e da emulazione (vedi le mafie) e poi anche la crisi monetaria di questi giorni, che è l'esito non di un intervento paranormale ma della vendita in eccesso di moneta nominale da parte di affaristi dell'usura bancaria.

Si dice fisco per non dire pizzo di Stato: lo esige infatti dagli affaristi per complicità forzata (salvo a soccorrere i più grossi in caso di bisogno) e, comunque, anche dal povero cristo, per esempio a titolo di “canone RAI”, incurante della sua sofferenza. La moneta spesa dal potere pubblico dovrebbe “tornare alla base” per effetto del possesso dei mezzi di produzione, della sovranità monetaria e del limite rigoroso della proprietà privata per uso personale-familiare (oltretutto - ça va sans dire - dell'indipendenza da una piovra bancaria, sia pure nazionale).

Infine, e concludo, si dice crescita dell'economia per dire fortuna degli affaristi e si assume il prodotto del lavoro (PIL) come ricchezza del Paese, anche di chi si suicida per fame.

Più chiari di così!



È l'inizio di marzo 2008, alle Officine è iniziato il fomento.

Sto scrivendo *1946*, un complemento a una mostra fotografica sulla Monteforno (1946-1995), le foto risalgono al '97, quando gli impianti dell'acciaieria sono stati smontati per essere esportati in Indonesia. In quegli anni era in corso la crisi dei mercati asiatici, le banche fusionavano per essere pronte al mercato globale, moriva lady D., la Confederazione privatizzava swisscom e la cartellonistica seduceva all'acquisto delle azioni blu. Nelle poche righe di *1946* cerco di condensare l'aspetto storico, quello politico (locale e globale) e l'esperienza personale durante la realizzazione del lavoro fotografico. Considero la Monteforno un prodotto della storia, in quanto dal momento che la storia assume un determinato corso per le invenzioni dei propri attori, per reciprocità tali invenzioni ne modificano il corso e quindi la sorte di chi verrà. Monteforno ma anche le Officine sono legate indissolubilmente allo sviluppo economico del Ticino, alla crescita, dall'industrializzazione, al boom economico del dopo guerra, fino agli effetti del neoliberismo dalle nostre parti.

A marzo inoltre, le banche centrali, BNS (Banca nazionale) compresa, avevano già "iniettato" a più riprese parecchi miliardi per "rassicurare i mercati" (1 miliardo di franchi = 1'000 milioni = 1'000'000'000). Il tutto procedeva in sordina e sembrava che pochi si indignassero.

Oggi - ottobre 2008 - a un anno dall'inizio della crisi, sembra che sono stati iniettati più di 4 mila miliardi nel metabolismo monetario globale, 4'000'000'000'000.

Malgrado l'indignazione di facciata per le derive della finanza i salari dei top manager e tanti blabla, i provvedimenti presi finora sono mirati a salvare il sistema finanziario, siccome è legato in modo simbiotico a quello economico ed entrambi dipendono dalla crescita.

Come dice Serge Latouche: per credere che la crescita è infinita bisogna essere pazzi o economisti. E questi sono pazzi, perché stanno salvando le banche per evitare una recessione economica, quindi vogliono crescere ancora. Ma questa crisi ha come epicentro gli USA, la nazione dove è nato il "sogno" che poi si è metastatizzato in tutto il globo. La nazione con il consumo pro capite più alto, che la logica della crescita vorrebbe aumentare ancora. Ma la crisi attuale colpisce il sistema nevralgico del metabolismo monetario, le banche, per il semplice motivo che avevano elargito troppi crediti, alcune di loro erano indebitate in rapporto di 30 a 1 e per finanziarsi avevano trasformato i debiti in redditi prodotti finanziari (subprime) da vendere nei mer-

cati borsistici, ora sembra che la prossima bolla che sta per scoppiare sarà quella delle carte di credito. In poche parole la crescita degli ultimi anni negli USA è stata pompata dal credito, il PIL è cresciuto su consumi pagati dalle banche, fin che tutto è crollato.

Questa crisi è la prova che la crescita non è infinita.

Ora, al di là delle catastrofi ambientali e umanitarie generate dalla logica della crescita infinita.

Al di là del fatto che questa logica ha trasformato la società globale in una piramide che alimenta un unico metabolismo, dove sotto si vive con un dollaro al giorno e in cima, come Vasella (manager della Novartis), vivono con uno al secondo.

Al di là di tutto questo e non è poco, mi chiedo quale sia il senso dell'esistenza in quelle parti del mondo dove il "sogno" si è già realizzato da tempo. Mi chiedo quale sia il senso dell'esistenza asservita alla crescita e quindi al consumo.

Che senso ha nascere per poppare Nestlé, per farsi risucchiare la fantasia dai video giochi, per nutrirsi di tv e leggere vacuità per assumere pubblicità, canoni estetici per diventare vittima del proprio corpo, comprare un remake per riprovare emozioni già vissute, consumo compulsivo per indebitarsi, educati formati iper specializzati atomizzati per essere inseriti a seconda delle proprie capacità nel metabolismo costretti a usare la propria energia la propria creatività la propria vita per farlo funzionare e crescere. In modo che la ricchezza scorra verso l'alto.

Che senso ha alzarsi al mattino per andare a lavorare per poter pagare gli interessi sul debito delle vacanze dell'anno prima, alzarsi per pagare gli interessi su una casa che rimarrà proprietà della banca, per poi essere costretti a contrarre debiti anche per le necessità?

Lavorare nel futuro per pagare il passato mentre il presente sfugge, la realtà sfugge e la si sostituisce con il "sogno".

Ma poi arriva il natale, si "possiede" una casa e si passa la serata a vedere un film dove la gente è buona, giusta, abita in quartieri lindi e ordinati, a natale nevica sempre e le villette sono piene di luci. Così si comperano anche quelle, le ghirlande luminose rigorosamente in PVC (poli vinil cloruro) made in Cina, che nel giro di 2-3 anni diventeranno monnezza, finiranno nei termovalorizzatori producendo TCDD (non THC!, ma: tetra cloro difenil diossina), che a sua volta alzerà anch'essa gli indici e abbassa i costi delle casse pensioni, siccome provoca il cancro.

Quest'anno Novartis malgrado la crisi, ha comunicato un fatturato record, Vasella ha detto che la crescita era sostenuta dall'aumento della richiesta di farmaci contro il cancro.

Sempre Vasella una settimana fa, è stato interpellato dal tg in merito alla discussione sui compensi dei manager, ha sostenuto che il sistema non va cambiato.

Nello stesso periodo UNIA (importante sindacato aderente all'Unione sindacale svizzera, con 200'000 iscritti) mobilitava contro Ospel e Unione di Banche Svizzere (UBS) ma si trovarono in poche centinaia: forse avevano già paura del programma sicurezza dei socialisti, che al posto di essere stati capaci a spiegare alla gente cosa fosse il neoliberismo e dare così un nome alla causa di molti problemi, se la prendono con l'anarchismo caotico, vogliono la video sorveglianza, più sbirri, più repressione in nome della sicurezza.

Faccio fatica scriverla queste parole perché la sento troppe volte in un giorno e ogni provvedimento che mi rompe i coglioni, ogni persona che mi guarda con diffidenza, ogni recinto nuovo che incontro, ogni videocamera, ogni controllo, restrizione è in nome della sicurezza.

Sembra che l'unico modo oggi per aver consenso politico sia garantire la sicurezza.

La sicurezza fa presa nelle menti in quanto fa leva sulla paura che rende insicuri.

La paura acceca, ma chi non vede non capisce, ha più paura e diventa dipendente dalla sicurezza compulsiva. La paura sottomette.

Ma oggi è business, crescita, PIL.

La paura ha esasperato il concetto che la propria libertà finisce dove inizia quella altrui, ha portato l'individuo a delimitare i confini della libertà con barriere fisiche e virtuali anziché usare tolleranza e buon senso, impaurito si è chiuso in una sorta di libertà privata, circondato da recinti, complessi e intermediari della libertà che usano la tolleranza zero per garantirla.

Paradossalmente oggi la libertà sottomette. Ma anche l'abuso della psicologia per sedurre al consumo sottomette, i debiti sottomettono, la concorrenza sottomette. Il concetto di crescita infinita sottomette.

Una sottomissione anomala, nuova perché si manifesta dove esiste "benessere" e "democrazia", è una sottomissione a un'autorità impersonale, quindi difficile da combattere siccome agisce nella mente stessa.

Ma sempre di sottomissione si tratta, sottomissione è repressione del proprio io, distacco da se stessi, alienazione e chi è sottomesso tende a sottomettere e diventa sadico.

Sottomissione e sadismo sono le due facce della stessa moneta, coniata dalla società del dominio, che strumentalizza la paura e predica la concorrenza.

Nella cloaca esistenziale, la destra ci sguazza, la finanza ci naviga e l'individuo sprofonda nelle patologie, va alla deriva e produce sfoghi, reflui,



Bellinzona ottobre 2008

che vengono gestiti dal sistema e metabolizzati in ricchezza, in PIL.

Torno a chiedermi il senso dell'esistenza nella società del "sogno", dove i valori che veicola producono un individuo che, attraverso il suo agire e il suo consenso implicito la legittima, la movimentata, ma nel contempo, nella logica dell'apparire, avere, possedere, conservare, accumulare, annulla il proprio "essere".

Me lo chiedo ogni volta che sono sollecitato a discutere sul disagio attuale con qualcuno fuori dal movimento, porto la discussione fuori di luoghi comuni, metto in dubbio i valori condivisi e chi mi sta di fronte inizia a far facce strane. Valori per l'individuo sono sinonimo di certezze, metterli in discussione significa smontare le certezze, farle crollare, ma questo nella mente provoca un vuoto, insicurezza, paura e per reazione rifiuto al cambiamento.

La crisi attuale mette in discussione i valori del "sogno" occidentale, e con esso la crisi di una società composta da individui incapaci di cambiare perché tendenzialmente reazionari.

In ultima analisi, questa è la crisi dell'individuo, che ridotto a un guscio vuoto è privato della sua specificità esistenziale, la consapevolezza della propria vita, del proprio essere.

Questa crisi è sintomatica perché nasce in quelle parti del mondo dove la crescita dovuta allo sviluppo è andata in saturazione da tempo e malgrado questo gli arroganti continuano a esportare il "sogno".

Ma in quanto crisi crea scompiglio, disorientamento e apre nuove opportunità di lotta, per far sì che non ci sguazzino gli altri, bisogna andare oltre la denuncia per costruire alternative concrete che colmino il vuoto lasciato dal "sogno".

Dando all'individuo altri valori, affinché torni al centro della propria esistenza, nel presente, con un occhio al passato per modificare il futuro, attraverso la propria capacità di intuire, riflettere, capire, agire, reagire, sovvertire, per un'esistenza sua e collettiva migliore, in sintonia con l'ambiente.

Babilonia del ventunesimo secolo: arrivo!

di Sarin

Abiti in un appartamento minuscolo? Sei stufo di dover dividere il letto con moglie, figli e cane? Il tuo odiato vicino si sta facendo costruire una bella casetta in un quartiere tranquillo? Fallo anche tu, non esitare. Uscendo di casa dirigi alla prima banca che incontri. Entra, vai allo sportello e chiedi al commesso di prestarti i soldi necessari per realizzare il tuo sogno. Esci dalla banca e in breve una confortevole dimora sarà tua. Il tuo status sociale sarà rivisto. Sarai alla pari con il tuo vicino. Avrai ottenuto un posto in un gradino più alto nell'interminabile piramide che è la società. Ma diamo uno sguardo a ciò che accade dietro le quinte. Come farà la banca a garantire a te, e a molti altri, questo servizio?

Il prestito concesso la banca lo trasforma in un'obbligazione garantita da un mutuo che vende a qualcun altro in cambio di denari sonanti. Questo qualcun altro riceve dunque le rate di colui che ha chiesto il prestito e la banca, con il capitale ricevuto dal terzo intervenuto, può continuare tranquillamente a investire, prestare e a fare ciò che più le aggrada. Per evitare che sorgano problemi, nel caso in cui non tutti riescano a pagare le rate, la banca tenta di ordire machiavellici piani difensivi. I debitori si moltiplicano, tutti vogliono la casa, sono in molti, come te, ad avere un vicino odioso che vogliono zittire dall'alto del loro tetto. Il valore delle case schizza alle stelle. I prestiti richiesti diventano più ingombranti, si gonfiano come mongolfiere. È il caos, prestiti, case, soldi veri, soldi virtuali, prestiti, case, soldi, soldi e ancora soldi. I bilanci della banca che ti ha concesso il prestito, e di mille altre, non quadrano, i computer macinano calcoli su calcoli, gli scienziati del capitale virtuale impazziscono, dalle orecchie dei direttori di banca escono numeri, è la babilonia del ventunesimo secolo.

Nessuno capisce più cosa dicono gli altri... Silenzio di tomba. Qua e là delle persone come te non riescono più a pagare le rate, chi prevedeva fossero così tanti i soldi da pagare, probabilmente il valore della casa inizialmente non era così alto e ora chi ce la fa più?!

Ecco la famosa Apocalisse del capitalismo, la crisi dei subprime negli Stati Uniti, il crollo delle borse di tutto il globo.

Dopo lo squillo delle trombe, caos, silenzio e rinascita, vediamo se questo modello è applicabile al nostro caso. Dietro le quinte dunque è il caos, la banca in questione, una UBS (Unione di Banche Svizzere) per esempio, si ritrova esposta alle intemperie tipiche dell'apocalisse. Ottanta miliardi di debiti circa da saldare, una parte la si può coprire con quel che resta nella cantina della banca, rimane

un piccolo capitale, circa 60 miliardi, da rimediare qua e là. Fortunatamente per la banca, questo problema non tocca solo lei. Nel caso di UBS infatti, se sprofonda, questa signora trascina con sé tutti quelli che le stanno accanto, ossia tutta la popolazione svizzera. Bisogna sapere che UBS, come altre banche responsabili del caos statunitense, è a interesse nazionale. Questo perché un franco su dieci utilizzato dagli abitanti della Svizzera è creato e circola grazie al settore finanziario. Dunque, stando così i fatti, la banca non deve darsi la pena di faticare per trovare i soldi mancanti, li chiede al Governo svizzero. Questa bella signora banca prende a braccetto la signora Banca nazionale e crea con la nuova amica una società nel paradiso fiscale delle isole Cayman. La banca indebitata vende i titoli che le sono rimasti, e che non valgono più nulla, alla Banca nazionale. Quest'ultima acquista questi titoli al vecchio prezzo, ossia al loro antico valore regalando così all'amica fallita ben sessanta miliardi di franchi. Ora c'è da chiedersi dove la Banca nazionale, lo stato svizzero abbia o intenda prendere, questi soldi. Probabilmente saranno create delle obbligazioni, terzi le compreranno e il denaro sonante verrà passato a UBS, ma poi come salderà il suo debito la signora nazionale? Questa generosità innata dello Stato chi la pagherà?

Probabilmente, checché ne dicano coloro che vogliono bene allo stato, toccherà alla popolazione sanare il debito attraverso imposte o qualche altro mezzo, chissà?! Un sistema per farla pagare a chi non c'entra lo si trova sempre.

Il modello apocalittico funziona, dopo il momento di lugubre silenzio la rinascita, ma la rinascita di chi? E a che prezzo?

È tremendamente frustrante questa storia, sembra essere senza soluzioni: se la Banca nazionale non desse alla signora UBS i soldi necessari per non sprofondare, il popolo si inabisserebbe con lei. Dandole il liquido necessario però, lo stato costringe il popolo a pagare un debito del quale non ha usufruito e che non ha chiesto. O l'abisso immediato o il cappio progressivamente più stretto. Le due signore svizzere non lasciano grande alternativa al resto delle persone che abitano con loro.

E così accade in tutti i Paesi occidentali. Ad accomunare le popolazioni che si ritrovano strette tra cappio e abisso c'è... "ma sì lo sappiamo" direte: "il brutto e cattivo mister capitalismo". Ebbene, è proprio vero, è provato da questo grottesco avvenimento, e da tanti altri ancora. E così continuerà ad essere, se non si tenta di cambiare le cose. Chi crede che lo stato svizzero terrà sotto un controllo

più vigile la potente signora UBS? Io sono piuttosto scettica, sono i direttori di UBS, in concomitanza con altri tre o quattro onorevoli, che tengono le redini del carro trainato da quello che loro considerano il popolino.

Dall'acquirente della meritata casa negli Stati Uniti, all'abitante svizzero, paghiamo tutti lo scotto di un sistema progettato per far vivere pochi privilegiati in confortevoli immense e lussuose regge, mentre la miriade di persone restante, quella che traina il

carro è intenta ad accapigliarsi. Gli uni costretti contro gli altri, individui che si azzuffano contro altri individui, per conquistare ognuno un piccolo spazio che gli permetta di sentirsi un poco più essere umano, un poco più dignitoso e un poco meno bestia da soma. Sono tante, troppe le occasioni avute per osservare i lati negativi, le controindicazioni, di questo folle sistema. Dobbiamo rimuoverlo.

Breve cronaca di manifestazioni giocose, solidarietà di classe, interclassismo e contaminazione reazionaria

di Giampi

La popolazione in Svizzera non è molto abituata alle manifestazioni di massa. Quest'anno, tuttavia, oltre alla Street Parade di Zurigo del mese di agosto che ha raccolto 820'000 persone, agli eventi sportivi e all'apparizione di Madonna, si sono svolte diverse manifestazioni: in solidarietà agli operai in sciopero delle Officine/Cargo di Bellinzona e in solidarietà ad una consigliera federale, membro dell'Unione democratica di centro (UDC), eletta dall'Assemblea nazionale contro il parere del suo stesso partito. Ricordiamole, con qualche breve commento.

**Come riappare, clamorosamente,
la solidarietà di classe**

Bellinzona 8 marzo, 30 marzo, 2 aprile, 1 maggio
8'000/12'000 manifestanti esprimono in più occasioni la loro solidarietà ai 430 operai delle Officine/Cargo di Bellinzona (e per salvare le stesse dalla "razionalizzazione") in sciopero per 33 giorni.

Berna 19 marzo 2008

6'000 persone provenienti con treni speciali soprattutto dalla Svizzera italiana, occupano la capitale, sempre per lo sciopero in Ticino.

**Come nel frattempo
l'interclassismo trionfa,
anche quello di genere**

Berna 11 aprile 2008

Sulla Piazza federale, sotto la pioggia insistente, manifestano 10'000/12'000 persone, in maggioranza donne, per testimoniare il sostegno



alla consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf, pesantemente attaccata dal suo partito xenofobo, l'Unione democratica di centro (UDC). Infatti, ha occupato il posto in Governo, osando sostituirsi - con l'appoggio del Partito socialista (PSS), dei Verdi e del Partito popolare democratico (PPD) - al suo capo e camerata Christoph Blocher, e con l'opposizione del suo stesso partito. La giornata è organizzata da Alliance F, organizzazione mantello che raggruppa diverse associazioni femminili in Svizzera, con il sostegno del PSS, Verdi, le Donne del PPD e le Donne evangeliche. La presidente di Alliance F, Rosmarie

Zappfl, dichiara che «è incredibile constatare a qual punto in questo paese le donne in politica siano trattate senza alcuna decenza né il minimo rispetto... I presenti sono qui per sostenere una cultura politica decorosa e tollerante».

Dal canto suo la Consigliera in oggetto, dopo 100 giorni dall'elezione (ed espulsa dall'UDC) così dichiara davanti alla folla: «Vi ringrazio della vostra presenza, che mi è di grande conforto in questi giorni difficili... Mi impegnerò per voi con tutte le forze. Non siete venuti qui solo per me, ma perché noi tutti siamo chiamati a difenderci quando sono rimessi in gioco i valori democratici... Da oltre trent'anni faccio politica in seno all'UDC. Il pensiero borghese e liberale mi sta molto a cuore». Affaire à suivre... con la cronaca seguente.



Come si è liquidato l'orco dal Governo e - con il sostegno della sinistra - inserito un suo clone: l'orca

Notizie da Berna, 5 ottobre 2008

La consigliera federale Eveline Widmer-Schlumpf vuole una legge sull'asilo e sugli stranieri ancora più restrittiva di quella prospettata in precedenza da Christoph Blocher. In particolare la progettata revisione della legge sull'asilo prevede di respingere i richiedenti d'asilo che si rivolgono alle ambasciate svizzere all'estero a causa delle spese eccessive, che la diserzione e il rifiuto di prestare servizio militare non costituiscono un motivo sufficiente per ricevere l'asilo in Svizzera, bisognerà infliggere una multa ai rifugiati che dovessero partecipare a manifestazioni o criticare il proprio governo in internet con il solo scopo di

creare motivi per ricevere l'asilo. Infine, vi saranno più limitazioni alle eccezioni ai rimpatri, ecc. ecc.

Perché questa candida creatura è stata sostenuta ad oltranza dai Verdi, dal Partito socialista ed in particolare da tante donne? Perché preferire una rappresentante della destra nazionalista/xenofoba a uno della destra nazionalista/xenofoba (e del medesimo partito)?

E quel femminismo che metteva in discussione il patriarcato, ogni dominio e quindi anche il capitalismo, dov'è andato a finire?

Un amico socialista mi confidava con il magone: «i nostri rappresentanti in Consiglio nazionale, considerando il loro reale rapporto di forze con altre, non potevano eleggere un/a altro/a socialista, un/a pipidino, un/a non so che al posto di un/a rappresentante neofascista?». Bella domanda. Mah, purtroppo c'è chi crede ancora che basti cambiare una pedina, e soprattutto che la nostra sia una democrazia egualitaria o che lo possa diventare con questi giochetti assurdi, e non che siamo dominati da una democrazia borghese.

Ma ecco l'ultima perla di ottobre.

Come in nome della sicurezza pubblica per tutti, anche i socialisti aderiscono alla cultura della paura

Comunicato PSS, 27 ottobre 2008

Al Congresso ordinario del Partito socialista svizzero di Aarau del 25/26 ottobre, la stragrande maggioranza dei delegati ha accettato la versione del Comitato direttore del documento "Sicurezza pubblica per tutti", senza cambiamenti di rilievo rispetto all'originale.

Secondo il comunicato stampa dello stesso PSS, tra le misure principali previste figurano: il potenziamento della videosorveglianza, la formazione di nuovi agenti (1'500), il rafforzamento delle guardie di confine, l'espulsione degli stranieri di prima generazione condannati a lunghe pene detentive, il divieto generalizzato per l'accattonaggio, la creazione di una banca dati sugli hooligan, ecc.

Come diceva un saggio e giovanile pianroncatense in un momento di lucidità nel métro che lo portava al terminus della sua megalopoli: «forse la maggioranza dei/delle socialisti/e, consapevolmente o no, ha perso la famosa, rudimentale ma indispensabile bussola, perciò i labirinti e le vie della confusione sono infiniti».

La casa è di chi l'abita

di Selva Squat Anarchico

Selva Squat Anarchico: comunicato (30 ottobre 2008)

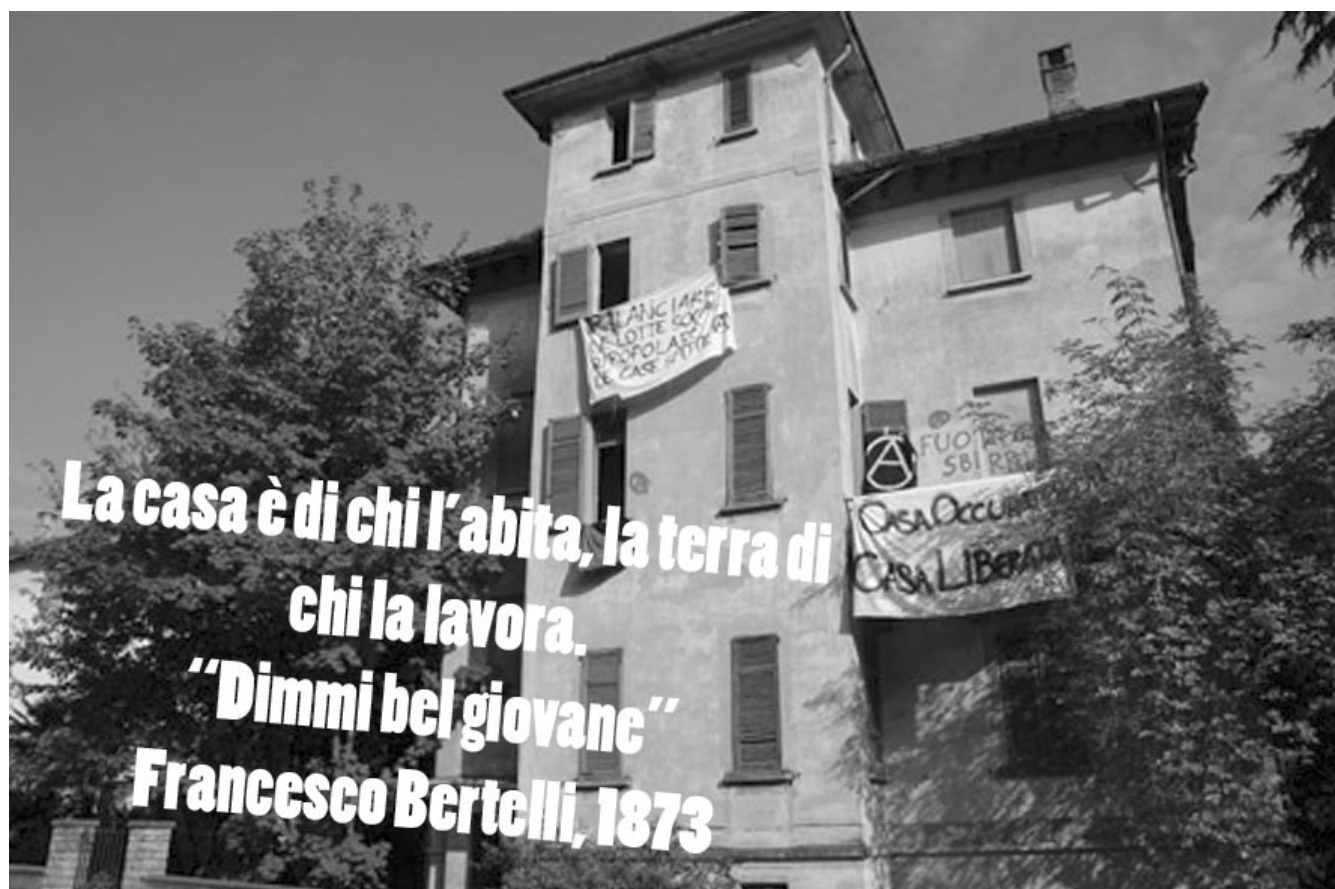
Oggi, 30 ottobre 2008, siamo al sesto giorno di occupazione dello stabile in Via Tesserete 30 e, nonostante le informazioni da doppia facciata da parte dei principali media, la nostra volontà di rimanere nella casa rimane forte e determinata. In questi giorni ci siamo organizzati per rendere la casa il più accogliente possibile, la struttura è sicura e abitabile e i lavori per renderla più confortevole sono alla nostra portata e già in programma. L'informazione ufficiale e qualche politicante di turno, nonostante all'inizio abbiano considerato l'occupazione come un momento in cui venga sollevato il problema della speculazione edilizia, subito dopo la denuncia dei proprietari e del

comune, hanno mostrato il loro vero volto denigrandone il senso con il pretesto della non abitabilità.

Il posto è quotidianamente piantonato da sbirri che cercano di captare informazioni su chi ci abita e lo frequenta.

Ci teniamo a ribadire che la nostra occupazione non è un'azione dimostrativa e temporanea ma vuole essere una base di partenza per rilanciare delle pratiche di lotta quotidiana e libertaria attraverso l'autogestione e con compartecipazione.

**LA PASSIONE PER LA LIBERTÀ È PIÙ FORTE
DI OGNI AUTORITÀ!**



CS(A Il Molino saluta la nascita del Selva Squat (4 novembre 2008)

Il Centro Sociale il Molino saluta la nascita di un nuovo angolo di territorio sottratto alla speculazione edilizia.

Abbiamo regalato un posto bellissimo come Lugano a banche e assicurazioni, gli abbiamo permesso di devastarne il profilo architettonico fino a renderla simile a un quartiere di Milano, abbiamo accettato l'abbattimento di interi quartieri popolari per lasciare loro lo spazio, nell'illusione che tramite il pagamento delle imposte avremmo tutti migliorato il nostro livello di benessere. Abbiamo distrutto i luoghi d'incontro e socializzazione rifugiandoci in tristi quartieri dormitorio, abbiamo venduto i nostri sorrisi e la nostra felicità in cambio di strade ben asfaltate, videosorveglianza e lampioni alla moda. Oggi, che la devastazione è ormai completa, non siamo alla ricerca di colpevoli per le scelte del passato, oggi vogliamo, dobbiamo, tutti assieme, trovare nuovi percorsi, nuove soluzioni per un domani migliore.

Non vogliamo mettere in discussione lo spazio personale di ognuno: casa mia è casa mia! Noi combattiamo contro affaristi e fiduciarie che si sono impossessati di gran parte di questo territorio

con l'unico scopo di un arricchimento personale. L'accumulo di proprietà è un crimine!

Per anni chi dovrebbe rappresentarci ha venduto e svenduto questa terra: adesso è giunto il momento di riprendercela. Iniziamo con riprenderci le innumerevoli strutture non utilizzate per creare punti d'incontro. Come la casa recentemente occupata, abbandonata da oltre vent'anni in attesa che cada a pezzi, mentre tanti faticano a trovare un alloggio dignitoso e a prezzi accessibili. L'arroganza dei pochi che hanno troppo non può che scontrarsi con le necessità dei molti che hanno poco o niente.

Lo Stato, che si nasconde dietro a leggi borghesi, dovrebbe ricordarsi che è al servizio della collettività e non di questi briganti dal portafoglio troppo gonfio. La terra è di chi la lavora... la casa è di chi la abita... Siamo pronti a sostenere e a difendere questa nuova realtà nei tempi e nei modi che verranno collettivamente ritenuti più utili.

Non un passo indietro... fino a un mondo migliore!



Selva Squat Anarchico: comunicato post sgombero (11 novembre 2008)

Lunedì 10 novembre 08 alle 5:40 di mattina, mentre Massagno ancora dormiva gli infami sono venuti a sgomberare il Selva.

Inizialmente ci hanno ammanettati e portati in strada, controllato i documenti e rilasciati. Insistendo riusciamo a recuperare la maggior parte delle nostre cose prima che gli operai murino porte e finestre. Successivamente, in seguito a uno scontro, cinque persone vengono portate in centrale, poi in carcere.

Oggi 11 novembre sono stati rilasciati con accusa di violazione di domicilio, danneggiamento, impedimento di autorità, violenza a funzionari,

lesioni semplici, sommossa, uso improprio di materiale esplosivo.

L'edificio è tornato vuoto e inutile, anche se era abitabile e abitato.

Ci hanno tolto la casa e il nostro spazio, ma non possono toglierci i nostri progetti di lotta! Siamo pronti a continuare e a rispondere allo sgombero, non staremo né zitti né fermi!

Le idee non si murano né sgomberano! A presto!

Anarcoselvatici

Criminalità e stranieri, quale rapporto?

Un'analisi criminologica⁽¹⁾

di Gérard Lambert

«Non parlate allo straniero e lo guardate male
E ogni singolo secondo la tensione sale»
Lo straniero - Sangue misto

Spegnere la Tv, accendere il cervello

Sono tempi bui. Lo dicono le prime pagine dei giornali nei titoli in grassetto. L'ho sentito al bar, mentre bevevo il caffè. Me l'hanno detto la radio e il TG. Se queste voci non hanno torto, c'è da avere paura. I rumeni stuprano, gli africani spacciano, gli jugoslavi rubano, e così via.

Questa è l'informazione di massa, questo è ciò che i media ci sfornano all'ora di cena insieme a lugubri immagini di repertorio. Questo è ciò che *Il Mattino della Domenica* non esita a sbrodolarci tutti i fine settimana. Queste sono le notizie che portano acqua al mulino dell'ignoranza e di conseguenza voti al populismo pseudo-patriottico. Sangue e lacrime. Prima la notizia dello straniero che ruba, poi quella dei botti contro un campo Rom. Quasi a lasciar sottintendere la legittimità di queste reazioni barbare e codarde, di quegli spari nella notte. La conseguenza sono gli sguardi sospettosi, le mani che stringono le borsette, i cambi di marciapiede. Ma è davvero questa la situazione? Esiste un nesso tra la nazionalità e la propensione a violare il codice penale?

L'unico modo di rispondere a questa domanda è quello di scovare l'informazione là dove ha più senso, non tra i deliri dei pennivendoli quindi, ma nelle più recenti statistiche federali su crimini e condanne.

Il crimine nel sangue?

Secondo le statistiche disponibili sul sito della Confederazione (2), in Svizzera la popolazione straniera si aggira intorno al 20%, ovvero quasi 1'500'000 di persone. Se ci riferiamo ai dati sulle condanne scopriamo che circa il 50% del totale sono rivolte contro persone straniere.

Questa analisi superficiale, ma purtroppo anche quella che più spesso appare sui media, permetterebbe di confermare le tesi dei detrattori dell'integrazione e della multiculturalismo. Il ragionamento è però incompleto in quanto privo di elementi essenziali.

Giovani e maschi⁽³⁾

Georges Brassens cantava "Le temps ne fait rien à l'affaire" (4), eppure i grafici sulla delinquenza sembrano smentirlo, infatti mostrano un picco di condanne nella popolazione di età compresa tra 18 e i 25 anni. Gran parte degli atti penalmente reprimibili (26 % del totale) sono commessi in questa fascia d'età. Se consideriamo i giovani fino ai 29 anni vi è ancora un aumento considerevole (40% del totale). La percentuale di crimini poi si stabilizza subito dopo i 30 anni a un livello molto più basso. La teoria più gettonata al momento è quella di una reazione alla posizione sociale destrutturata nella quale si trovano. Considerandosi come adulti ma considerati come ragazzi dal resto della società, e quindi sentendosi nella necessità di confermare la loro maturità con degli atti che non sempre hanno una valenza positiva.

Sempre secondo i dati a nostra disposizione sappiamo che il rapporto di condanne inferte agli uomini in rapporto a quelle inferte alle donne è di 9 a 1. Anche in questo caso non esiste una teoria esatta in grado di spiegare questa differenza, possono influire motivi biologici, sociali, o un eventuale trattamento di favore da parte degli organi giudiziari. Oggi gli esperti hanno posizioni divergenti.

Il criminale tipo è dunque definito secondo questi parametri: giovane e maschio.

L'immigrato

Tenendo in considerazione i costi, le difficoltà del viaggio e i problemi a inserirsi in una società ostica come la nostra ecco che non tutti gli individui si rivelano in grado di affrontare un'esperienza tragica e impegnativa come quella di lasciare la propria casa e i propri cari per emigrare nella speranza di accaparrarsi qualche briciola caduta dal banchetto del capitalismo europeo.

Considerando che le spese del viaggio sono spesso sostenute da tutto il nucleo familiare, la scelta ricade sui più sani e i più forti del gruppo che a

loro volta si impegnano a sostenere la famiglia una volta arrivati. Così come qualche generazione fa le valli ticinesi si svuotarono della loro gioventù, che traversava l'oceano in cerca di un po' di fortuna, ecco che oggi tocca alle madri del sud del mondo salutare a malincuore i loro figli. La conseguenza per gli stati europei è un'immigrazione prettamente giovane e maschile. Del 20% di stranieri recensiti in Svizzera la maggior parte si situa nella fascia degli uomini dai 18 ai 30 anni. Quella dove la percentuale di condanne è più alta.

Diversamente uguali?

Quindi se prendessimo in considerazione un campione di giovani svizzeri e uno di giovani immigrati il numero di crimini commessi sarebbe lo stesso? Non esattamente ma quasi. Mancano due varianti da analizzare. Il numero di condanne è inversamente proporzionale al grado di istruzione e alla situazione economica. Se inserissimo anche questi dati non vi sarebbe più nessuna differenza. Straniero o svizzero, rumeno o appenzellese, rom o

patrizio di Rodi-Fiesso, la propensione a violare il codice penale non è che una conseguenza del sesso e dell'età, e in proporzione minore dell'educazione e dello stato sociale. Chiaramente mantenere i migranti in situazione precaria negandogli il diritto a prestazioni sociali dignitose (5) e discriminandoli nel campo dell'educazione non fa che amplificare una differenza che sennò non esisterebbe. Sorge lecito un dubbio, che sia proprio questo il desiderio di certi nostri politicanti?

Note

- (1) L'articolo è liberamente ispirato alla lezione "Qui sont les criminels?" di A. Kuhn, professore di Criminologia presso l'Università di Ginevra.
- (2) <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/themen/19.html>
- (3) Vedi A. Kuhn, "Sommes-nous tous des criminels", pp. 29 ss, Ed. L'Hèbe, 2002.
- (4) Georges Brassens, *Le temps ne fait rien à l'affaire*, in «Les trompettes de la renommée (1961-1966)».
- (5) Com'è il caso dei NEM che secondo il Tribunale Federale dovrebbero sopravvivere con 13/14 franchi al giorno. Vedi ATF 131 I 166.

ex Monteforno, di Luca Minotti, 1997



Ginevra: dagli allo straniero! Ovvero, l'ultimo tassello per l'Università di classe

di Michele Bricòla

Abbiamo già avuto modo di scoprire sulle pagine di questa rivista alcune delle derive politiche e sociali del cantone e città di Ginevra. Alcuni esempi della crescente situazione di repressione e discriminazioni sociali sono gli sgomberi sistematici di case occupate - squats - o le leggi che impediscono la carità in strada e autorizzano a perseguire pesantemente i colpevoli sorpresi o no sul fatto. Quella che sto per raccontarvi riguarda, ancora una volta l'Università (vedi *Voce libertaria*, no. 2). Dopo le persecuzioni di Rumeni in tutte le strade della città e della criminalizzazione di tutta la popolazione straniera dei Pâquis (quartiere popolare situato tra la stazione di Ginevra e il lago e che è stato vittima di una campagna mediatica volta a spacciarlo come un quartiere diventato invivibile a causa della massiccia immigrazione) non restava, pare, che l'Università a fomentare le dinamiche discriminatorie e razziste di una città che si pubblicizza come aperta ed umanitaria. Arrivo al punto. Immagina di essere un novello studente universitario, con pochi mezzi, e che decide di partire all'estero in cerca di fortuna e di studi di qualità. Magari arrivi da un paese africano, come il Sénégal, molto lontano. Il giorno dell'iscrizione (immatricolazione come si dice qui...) trovi, oltre agli impiegati dell'università responsabili dell'iscrizione dei nuovi studenti, due impiegati dell'Ufficio della popolazione del cantone di Ginevra. Intimorito, decidi di avanzare ugualmente. Gli uomini in divisa scrutano il colore della tua pelle e, ancora prima di poter iniziare la procedura d'iscrizione, ti bloccano, ti controllano e, se non sei munito di regolare permesso di soggiorno ti rispediscono a casa. Inizia, a questo punto, una lunga trafila di appelli e ricorsi ma non avendo il permesso, in quanto straniero, non hai diritto ad un'istruzione e devi ritornare da dove sei venuto. Tutto questo è realmente successo a Ginevra, come avrete potuto capire, durante l'ultima "immatricolazione" dei nuovi studenti.

Due sono le cose preoccupanti. La prima è che l'Università abbia iniziato a svolgere il ruolo sin d'ora limitato alla guardia di frontiera e non si preoccupa più di adempiere al suo primo scopo: insegnare e fare ricerca scientifica. Il secondo aspetto di questa vicenda, e che ne rivela la totale meschinità, è che risulta impossibile per uno studente straniero che viene in Svizzera per studiare ottenere un regolare permesso senza essere iscritto all'Università. Quindi, sei escluso a priori.

Se volessimo dipingere questa situazione, sembra di rivedere un manifesto politico dei tempi del fascismo, nel quale un omeone forte e patriottico, ovviamente in divisa, butta fuori a pedate lo straniero venuto ad invadere la propria terra. Io, però credevo che fossero ormai pezzi da museo.

Il tutto rientra in una logica di esclusione sociale, e controllo sugli individui, che da poco più di un anno sembra indirizzare le Università nella scelta delle politiche riguardanti la selezione degli studenti. Se prima si cercava di mascherare o, perlomeno, attenuare tale esclusione oggi sembra non essere più necessario. Sotto gli occhi di tutti vengono varate leggi che stabiliscono delle tasse d'iscrizione inavvicinabili ai più, creando inoltre studi di prima categoria e studi di seconda categoria.

Oltre a ciò, lo spazio universitario diventa sempre più controllato e monitorato. Sono difatti comunemente accettati la video sorveglianza di tutto il perimetro universitario e la carta studenti che si avvicina molto, come concezione, al passaporto biometrico e le ronde serali della polizia privata all'interno della sede universitaria. A tutto questo si aggiunge ora l'esclusione razziale ed in ultima analisi si accentua l'esclusione di classe. In un comunicato del sindacato degli studenti (1) si legge: «Assumendo un ruolo attivo nella politica di discriminazione di Stato, il rettorato rinnova la sua ambiguità e la sua ipocrisia. Lo stesso rettorato che si dice paladino di una politica per le pari opportunità e di democratizzazione degli studi». Continuando a leggere la nota del sindacato: «Si è superato il limite tollerabile, questo attacco non passerà». Purtroppo, pochi studenti sono al corrente di questa situazione. L'istituzione università e gli studenti in coro, hanno respinto le coraggiose proteste impedendo la diffusione di manifesti e volantini. Il corpo rettorale ha inoltre risposto che «credeva di aiutare gli studenti evitando loro una lunga trafila burocratica».

Si aveva forse il diritto di pensare che questa misura potesse essere la fatidica goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso, invece non è stato così. Purtroppo non è andata così. Gli studenti, nel migliore dei casi, cioè quando non sono partigiani di una simile politica, sono rinchiusi nel mondo ovattato dei libri, nella preoccupazione di terminare

al più presto gli studi o di lavorare per potersi permettere di continuare, per rendersi conto della pericolosa trama che si sta tessendo sulle loro teste. Le rivendicazioni, come la gratuità degli studi e la garanzia di un accesso democratico agli stessi solo per fare alcuni esempi, che da un anno a questa parte vengono avanzate da un piccolo gruppo di studenti sembrano diventare sempre più delle necessità vitali per poter continuare a sperare in una Università totalmente libera dal mercato e dal potere. Una certa libertà “accademica”, per quanto limitata, sembrava essere garantita fino a ieri. Oggi più che mai gli studenti sembrano diventati merce di scambio per le imprese e per lo Stato. Di fronte alla debolezza del corpo rettorale

ed alle efficaci manovre di uno Stato che svende sempre più il sapere scientifico alle ricche imprese, sarebbe auspicabile una forte risposta non solo dal mondo universitario ma da tutta la società. Magari ricominciando a sognare, come successe esattamente quarant’anni addietro, un’Università libera ed autogestita.

Note

- (1) CUAЕ - Conférence Universitaire des Associations d’Étudiant-e-s (www.cuae.ch). Visitando il sito internet è possibile trovare ulteriore materiale informativo su tutti gli aspetti che vengono trattati in questo articolo.

ex Monteforno, di Luca Minotti, 1997



Rom... come atomi nel vento

di Afroditea

«Il nostro intelletto non è divenuto superiore a quello dei greci e in mancanza di circostanze favorevoli potrebbe anche degradarsi. E si vede.»

Luigi Pintor, *I luoghi del delitto*, Bollati Boringhieri

Arrivava da lontano. La distanza rimbombava sensuale nell'eco del lungo viaggio. La si poteva quasi annusare, mischiata agli apèro e ai salatini in bella mostra lungo gli affollati bar alla moda del dix-huitième arrondissement. Tromba, sax, fisarmonica e tamburello narravano una lingua errante nel tempo e nello spazio. Suoni, illuminati da uno squarcio di luce nel cielo ancora impastato di pioggia, che sfuggivano agili al monotono stridio di una sirena blu a caccia di respiri randagi. Avvolgendosi nella freschezza d'un attimo, il passo accelera su cappelli irrigiditi di teste barbute.

I quattro rom, spacciatori d'illusioni, si perdono complici nella massa del dopo lavoro.

In Svizzera non sembra esistere una reale «emergenza rom». Non facendo parte dell'Unione Europea e «grazie» a politiche in materia d'asilo sempre più strette, ancora non trovano spazio baraccopoli e accampamenti alle porte delle maggiori città. Gli spostamenti di questo popolo rimangono per lo più carovane di passaggio che si installano nelle - poche - aree adibite sul territorio. Rimangono comunque forti le discriminazioni (divieto d'accattonaggio, approvato pure dal Partito Socialista; agguati alle carovane di passaggio), le paure e i pregiudizi. Molto più tesa risulta invece la situazione italiana o francese. Se nel caso dell'Italia si assiste a una vera e propria campagna razzista verso questo popolo, con il ritorno di quello che Marco Revelli definisce un «fascismo post-moderno dove l'orbace da caserma è sostituito dal blazer aziendale» (1), il governo francese adotta una linea più ricercata, anche se altrettanto efficace. Accanto agli allontanamenti forzati e alle *rafles* (2) di nazista memoria, si introducono «gli aiuti al rientro volontario». Ufficialmente un atto di carità da parte dello Stato che propone fino a € 320 a uno straniero privo di risorse per rientrare volontariamente nel proprio paese, di fatto rimangono delle incursioni di polizia, che tramite l'ANAEM (3), portano i decreti d'espulsione all'interno delle baraccopoli, minacciando la prigione in caso di rifiuto della lauta offerta.

Topi. Solo topi restavano. Niente li teneva più. Se fino a poco tempo fa il ripetersi continuo di movimenti e grida li nascondeva nelle tenebre, la via era ora libera. Lo sgombero della baraccopoli alle porte di Parigi avviene di mattina presto. Le roulottes già partite, le fatiscanti baracche abbandonate, i loro



Meeting antirazzista, campo rom, Milano giugno 2008

occupanti già impegnati alla ricerca di nuovi spazi dove sopravvivere. Lontano dalla vita che conta, nei peggiori incubi degli immondezzi industriali, dove ancora un progetto di supermercato, d'inceneritore o di carcere speciale non è stato depositato. In fuga, distanti dagli assi di felicità dell'universo globale. Ora a migliaia hanno invaso i dintorni e le strade adiacenti di quella che per due anni è stata la più grande baraccopoli francese, traboccante di mezzo migliaia di anime sommerse dall'immondizia, senz'acqua e defecando dove lo spazio consentiva. A vegliare sugli infimi roditori solamente alcuni addetti di una ditta privata di sicurezza.

Quello rom è un popolo d'origine indiana (in hindi rom significa uomo), cacciato dalla Valle del Gange in India 800 anni fa. Oggi sono circa 12 milioni in Europa, soprattutto in Bulgaria e in Romania, ma parecchi anche in Italia e in Francia (circa 400.000) (4). Ultimi ad arrivare, dopo la caduta del blocco comunista, i rom detti «orientali». Questo popolo, che si autodefinisce «Romané Chavé» (i figli di Ram, personaggio di una delle maggiori epopee indiane), ha costituito con i *rajputs* il «Romani Cel», ovvero il popolo tzigano. Vengono chiamati in maniera diversa a seconda della nazione d'approdo (zingari in Italia, tzigani nei paesi slavi e in Romania, Zigeuner in Germania, cigane in Portogallo, tsigane in Francia) (5) e possiedono una propria lingua, il romani o il romanesh, dove definiscono gli esseri umani «manush».

«Vivendo eternamente di attimi ai margini della storia, sembrano completamente indifferenti al progresso, come se riconoscessero il solo procedere dell'eternità. A differenza della loro organizzazione

sociale che possiede una grande forza vitale dovuta a solidi legami famigliari che assicurano coesione e solidarietà nella comunità, sono in movimento perenne. Privi di una vera storia concernente l'origine, non hanno giustificazioni di una vita errante, se non un forte sentimento di far parte di un tutto nel quale il loro bisogno di viaggiare non è un semplice spirito d'avventura ma una relazione continua con le persone" (6).

Molto spesso, perfettamente integrati nella società, parecchi hanno raggiunto uno stile di vita sedentario (ed è il caso di quelli, sicuramente molto più numerosi, giunti in Europa ben prima della caduta del muro di Berlino). Altri ancora aspirano e rivendicano la regolarizzazione e l'ottenimento dei diritti elementari quali accesso alla salute, all'educazione, al lavoro e a una casa.

Augustin è uno dei mediatori dell'accampamento situato in periferia di Parigi a St.Ouen. Grandi baffi neri che non impediscono di coprire un sorriso luccicante come l'oro. Mi dava sicurezza vederlo. La sua panza esibita con orgoglio gli dava un senso di godereccio piacere per far fronte al confine con il mondo reale. Dopo aver vissuto in Russia, in Polonia, in Jugoslavia e in Germania, lui, padre di chissà quanti figli, tra i quali due, Dolarki e Dinarka, i primi ad aver accettato di scolarizzarsi e di mescolarsi con il prosperoso mondo dei *gadjo* (come i rom definiscono i non-rom), è stato uno dei primi ad arrivare qui. A organizzare la prima disposizione delle baracche. A provvedere alla legna da bruciare e a mai desistere dopo l'ennesimo incendio. A incazzarsi perché alla manifestazione organizzata assieme ai gruppi di sostegno il 1 dicembre 2007 non avevano partecipato molti rom. L'ho rivisto durante una serata d'estate, quando l'associazione di volontari di circo PARADA (7) teneva uno spettacolo nell'accampamento coi bambini. Urlava nel suo misto franco-romani riuscendo quasi a coprire quella musica bastarda, resa alla moda dai film di Kusturiza e ballata nelle *etno-boîtes* della capitale, speranzoso di far parte delle 24 famiglie prescelte dal municipio per essere legalizzate sul suolo francese. I suoi occhi, consci dello sgombero imminente, trasmettevano dignità e allegria. Da allora non l'ho più rivisto. Quel che so è che sicuramente non ha potuto brindare a *champagne avec madame la maire communiste* e le altre famiglie



Spettacolo PARADA, campo rom di St. Ouen, luglio 2007

prescelte. Sembra abbia occupato un edificio vicino ad Argenteuil.

Sono soprattutto i rom, oggi, a essere considerati il peggio del peggio: il sommo capro espiatorio di tutte le malefatte del mondo. Laura Lucchini, giornalista free-lance di *El Pais* (8), parlando di violenza sulle donne e demagogia scrive ad esempio: "in Italia una donna su tre, tra i 16 e 70 anni, denuncia di avere subito violenza tra le mura domestiche. In casa e non nel campo rom. In casa e non per strada da un immigrato. Nella sua casa e per mano di suo marito italiano".

Fondamentalmente è la stessa storia sociale di questo popolo a relegarli come eterni "mendicanti" (9). Mendicità con la quale si confrontano tutte le donne e un numero importante di bambini e che, oltre a essere spesso una risorsa economica (10), è pure un modo per sfuggire a contatti troppo stretti o prolungati con i *gadje*. In parte come il loro modo trasandato di vestire e la loro reputazione di ladri che, sebbene faccia parte della loro esistenza in quanto essenziale per sopravvivere, è sicuramente esagerata. Se fossero responsabili di tutti i furti che gli si accollano avrebbero bisogno di camion interi per muoversi da un posto all'altro.

Un denso cordone di poliziotti in tenuta antisommossa sbarrò il passaggio di chiunque voglia entrare nel campo rom. Milano nell'era dei campi (11) sotto un plumbeo cielo primaverile. Containers e filo spinato pagati a botte di 800 euro il mese. Supervisionati dalla Caritas che gestisce il campo. La solidarietà e l'indignazione si sovrappongono, finalmente, su sogni repressi non più in grado di scardinare le luci del palazzo. In assenza di un "Noi" che si faccia soggetto attivo e dinamico, la sofferenza rimane altrui. Tentativo di relativa condivisione, passando dal "Per Loro" al "Con Loro". Identità smarrite che rincorrono i nostri sogni di fuga, mettendo a nudo la nostra condizione di eterni residenti in castigo. "In fondo siamo tutti dei nomadi contrariati" (12). Nella loro forma comunitaria senza stato né chiesa vivono ai margini della massima conquista occidentale: la proprietà privata. In uno di questi campi ho visto una partita dell'Evento. Euro '08. Accolto nel "giardinetto" di una roulotte rivedo Mutu che porta in vantaggio la Romania. Breve sogno di un attimo infranto dal pareggio dell'Italia. Penso all'UBS Arena, alla sua capacità di catalizzare l'estate di milioni di persone: identità fittizie e desideri irreali, presidiati da un esercito di polizia.

Anche quella sera a Milano la polizia era evidentemente presente. Non per presidiare ma per assicurarsi che non avvenissero mescolanze tra gli impuri. Niente indottrinamenti, solidarietà, lotte comuni. Italia-Romania, lì in quel momento, non era solamente una partita di pallone, andava oltre, oltre l'esclusione e il razzismo, ergendosi in contrapposizione netta alla mediocrità dell'Evento. Trasudava gocce di speranza.

Già considerati dai nazisti come razza inferiore,

almeno 500.000 rom sono morti nei campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. Omicidio collettivo totale viene chiamato in romanes. La Svizzera non ne esce pulita. Tra il 1926 e il 1972 si rende infatti colpevole di tragiche discriminazioni e persecuzioni di una minoranza che non condivide il modello di vita della maggioranza. Oltre seicento bambini jéniches, soprattutto tra la Svizzera tedesca e il Ticino sono sottratti a forza alle loro famiglie dall'Opera di soccorso *Enfants de la grand-route*, creata dall'ente benefico Pro-Juventute e collocate in orfanotrofi, in carcere o in ospedali psichiatrici. Lo scandalo esplose nel 1972 ma solo nel 1987 la Confederazione elvetica riconosce la propria responsabilità morale, politica e finanziaria. Quando, nel 1996, viene infine reso noto uno studio sulla questione, i risultati sono agghiaccianti: fin dagli anni '20 la Svizzera, per combattere ogni forma di marginalità, utilizza misure coercitive per sottomettere i cittadini non conformi ai suoi ideali d'ordine. Lo stile di vita degli zingari, considerati "devianti sociali, fannulloni o vagabondi congeniti", incompatibile con i principi morali della società borghese che vedeva "nella vita errabonda la via verso il crimine", doveva quindi essere normalizzato. In realtà l'operazione altro non era che una politica di sedentarizzazione forzata destinata a "liberare la società dai mali rappresentati da queste famiglie e gruppi di nomadi, considerati come inferiori" (13).

Questi tempi bui passati sono destinati a ripetersi? Sicuramente oggi come allora l'Europa è scossa da un'inquietante febbre nazionalista, tesa a restaurare i valori morali della società, a preservare la cultura occidentale e a difendersi dalla minaccia del diverso. Un'isteria securitaria, ben affinata dall'11 settembre 2001, che ha permesso ai governi di destra, ben appoggiati dalla sinistra (14), di fomentare le paure della popolazione introducendo divieti e leggi speciali contro immigrati e «devianti sociali». Nella sola Francia, che vorrebbe espellere almeno 25.000 stranieri in situazione irregolare all'anno, queste politiche della paura hanno creato lo scorso anno un singolare caso di «andata-ritorno» della tratta Bucarest-Parigi pagata dalla collettività che evidenzia come non è l'espulsione che elimina "il problema", in quanto "gli esuberanti" ritorneranno comunque: infatti, su circa 4.000 rom presenti ben 8.000 sono stati espulsi!



Manifestazione rom, Parigi 1 dicembre 2007

Tutta questa marginalità in esubero, sicuramente ora ancora strumentale ai bisogni economici del capitale, potrà ridiventare un pericolo per gli interessi della società capitalista obbligandoci a ripensare la questione delle identità e della cittadinanza. Ci si renderà conto che per rimediare alle crisi economiche-sociali e al perenne stato di ingiustizia cronica non basterà "solamente liberarsi" dalla zavorra di questi capri espiatori.

"... Nelle albe seguenti a piccoli gruppi, con i loro mezzi privi di fanali posteriori, i rom si muovono in quel tempo fra notte e giorno in cui maturano gli eventi per i profughi di tutto il mondo... i volontari della rete d'urgenza pensano ad azioni esemplari, manifestazioni, occupazioni. Ma i rom sono già lontani. Sarebbe ingenuo aspettarsi da loro qualche forma di resistenza. Per avere dei diritti, devi avere peso. E loro sono leggeri, come atomi nel vento. Sanno che quando il mondo si muove contro di loro è meglio assecondarne il movimento: farsi più in là lungo le linee di minor attrito. Nello sgombero di carnevale, le forze dell'ordine ne trovarono solo ottanta. Tutti gli altri nel vento, dispersi ai confini di qualche altra città" (15).

St. Ouen, 28 ottobre 2008

Note

- (1) Marco Revelli, *Un fascismo post-moderno*, Carta n. 31.
- (2) Pratica di rastrellamento utilizzata durante il governo di Vichy nella seconda guerra mondiale, quando polizia francese e esercito tedesco arrestavano e deportavano gli ebrei francesi. Oggi queste pratiche sono riutilizzate per arrestare ed espellere i sans papier e, in questo caso, i Rom.
- (3) Agence Nationale d'Accueil des Etrangers et des Migrations.
- (4) Documento dell'associazione PARADA.
- (5) <http://www.lesrroms.blogg.org>
- (6) Jan Yoors, *Tsiganes: sur la route avec les Rom Lavara*, ed. Phebus libretto.
- (7) Associazione che si occupa di sensibilizzare e di sostenere i bambini di strada in Romania e nel mondo.
- (8) Internazionale, n. 762.
- (9) Jean Marc Turine, *Le crime d'être Roms*, Éditions Golias.
- (10) In Francia ad esempio i cittadini rumeni e bulgari hanno un accesso limitato di impieghi disponibili (62). Inoltre il datore di lavoro per poter assumere uno di questi lavoratori/trici deve pagare una tassa di impiego di € 850.
- (11) Vedi il documento intitolato «L'era dei campi» distribuito durante il meeting antirazzista di Milano (giugno 08).
- (12) Vedi Nota 6.
- (13) Dati e informazioni tratti da un articolo di Le Monde Diplomatique, *Caccia agli Zingari in Svizzera*, ottobre 1999.
- (14) Vedi anche documento sulla sicurezza del PSS, <http://ch.indymedia.org/media/2008/10/63947.pdf>.
- (15) Beppe Rosso, Filippo Taricco, *La città fragile*, Bollati Boringhieri.

Le fotografie che illustrano questo articolo sono di Julie Bonal, St. Ouen (Francia).

Volontariato: un aiuto pratico e concreto

di Ettore Delorenzi

Spunti per
un dibattito

L'articolo apparso su *Voce libertaria* del settembre 2008 ha attirato il mio interesse perché ha il merito di invitare ad una riflessione sul ruolo del volontariato sociale.

L'estensore dell'articolo dice giustamente che «il volontariato rende meno doloroso il progressivo smantellamento dello Stato sociale» smantellamento dovuto alle politiche neoliberiste.

Seguono poi tutta una serie di considerazioni ma, in sostanza, traspare una forte critica al volontariato sociale e, indirettamente, a chi lo pratica.

Riprendo la frase citata: il volontariato rende meno doloroso il progressivo smantellamento dello Stato sociale. A mio parere basta questa frase, detta dall'estensore dell'articolo e che io pienamente condivido, a giustificare invece il volontariato sociale e le persone che lo praticano con genuini intenti di umana solidarietà, e tra questi tanti giovani che smentiscono così con i fatti tanti stereotipi che circolano sul loro conto.

Il volontariato sociale rende veramente meno dolorosa e difficile la vita a tante persone, donne e uomini di questo nostro paese, che per svariate ragioni si trovano in difficoltà e hanno bisogno dell'aiuto di altre donne e uomini. Iniziative come appunto la mensa dei frati di Lugano o il dormitorio per i senza tetto danno un concreto aiuto a queste persone.

Si tratta di esseri umani, persone in carne ed ossa e non dati sociologici stampati su carta, e chi si impegna a dar loro una mano merita considerazione e rispetto tanto quanto meritano considerazione e rispetto coloro che si sforzano di far riflettere sulle iniquità ed ingiustizie della nostra società.

Mi pare però che se si dovesse chiedere ad una persona che ha fame se desidera un pezzo di pane o un discorso politico la risposta sia ovvia!

Voglio però anche sottolineare un altro aspetto del volontariato sociale e cioè l'opportunità di rapporti umani di solidarietà, di aiuto reciproco tra le persone, di possibilità di uscita dal proprio egoismo individuale per con-dividere!

Una cosa non da poco in una società dove l'egoismo individuale e la ricerca del profitto (a tutti i livelli) sono i pilastri dell'ideologia dominante.

Personalmente sono sempre stato favorevole, e lo sono tuttora, ad uno Stato sociale solido, che dia a tutte le persone la possibilità di vivere degnamente la loro esistenza, che dia loro sicurezza nei momenti difficili, ma non sono per uno Stato totalizzante e onnipotente, ritengo perciò necessaria la solidarietà diretta tra le persone e il volontariato sociale è parte di questa solidarietà diretta, spontanea e portatrice anche di una speranza in una società futura nella quale gli esseri umani riescono ad organizzarsi, a lavorare e a vivere senza tutele, "senza Stato" direbbero i miei amici anarchici.

Per concludere, e non passare per ingenuo, mi rendo conto benissimo dell'uso politico e della strumentalizzazione che vien fatta del volontariato sociale, ben descritta dall'autore dell'articolo in questione, ben vengano quindi i "volontari politici" che ci aiutano a riflettere e ragionare su questi aspetti, una riflessione che sarebbe bene coinvolga i volontari del sociale e le persone che loro aiutano. Ma la riflessione e la critica politica hanno tempi lunghi, le persone in difficoltà hanno bisogno di solidarietà e di aiuto concreto qui e adesso!

Risposta di om

Massimo rispetto per chi si impegna in maniera genuina per aiutare il prossimo: non era mio intento denigrare questo tipo di impegno. Sicuramente chi ha fame preferisce un pezzo di pane ad un discorso politico. Tuttavia, una riflessione politica sulle cause profonde della disuguaglianza sociale e sulle cause del malessere mi pare però indispensabile proprio per eliminare queste ingiustizie. È importante che chi tampona il disagio senza metterne in discussione le origini intrinsecamente radicate nel sistema dominante, si renda conto di essere (almeno in parte) complice e responsabile di tutto questo. Ben venga quindi un'azione volontaria portata avanti per esempio dal Movimento dei Senza Voce che coniuga un dibattito a livello politico con il primo sostegno offerto a chi non ha alloggio. Ben diverse dalle schizofreniche politiche del municipio luganese che vuole abbattere le case popolari a prezzi contenuti e apre poi un dormitorio per senzatetto gestito da volontari.

I libertari discutono di Albert Camus

di Marianne Enckell (trad. di Gianpiero)

Nel febbraio 1960, alcuni giorni dopo la morte di Camus in un incidente automobilistico, Giovanna Berneri scrive un lungo omaggio nella rivista *Volontà*, pubblicata a Napoli, in cui ha accolto numerosi suoi articoli.

«A darmi la misura più grande del dolore per l'imatura scomparsa di Albert Camus, in quei giorni in cui mi trovavo nella capitale francese, furono i compagni, gli amici, i simpatizzanti che trovo ogni qual volta che vado là. Era un cercarsi ansioso al telefono per rimanere poi muti da un capo all'altro del filo; erano gli incontri silenziosi di amici che l'avevano conosciuto, era l'angoscia che non riuscivamo a rompere, erano i visi pallidi e tristi dei nostri compagni spagnoli che parevano scoprirsi improvvisamente più soli, più poveri, più indifesi. Chi ha parlato di un Camus altero e solitario? Tutti noi l'avevamo sentito sempre "compagno" tra compagni, avevamo sentito quanta generosità e amicizia si nascondessero dietro il suo pudore.»

La Berneri esprime molto bene queste relazioni fondate sulla fraternità e la mutua fiducia.

Nel grazioso villaggio provenzale di Lourmarin, dove Camus aveva una casa, ogni autunno si svolgono i "Rencontres Méditerranéennes Albert Camus": si sono chinati sulla Spagna, l'Italia, la Grecia, i dissidenti, gli scritti algerini o le relazioni con il poeta René Char. Quest'anno, con il bel titolo *Le Don de la liberté (Il Dono della libertà)*, si è parlato delle amicizie tra Albert Camus e i libertari (1).

Questa tematica è l'oggetto di un'opera apparsa nel contempo dalle edizioni Egrégores, preparata da Lou Marin (nome d'arte di un compagno tedesco) con la colta supervisione di Claire Auzias, iniziatrice di queste edizioni, e con la postfazione di Freddy Gomez (2).

Dal 1948 alla morte, Camus ha partecipato a organizzazioni e comizi in sostegno agli Spagnoli esiliati, ai dissidenti dei paesi dell'Europa dell'Est, alle vittime di ogni totalitarismo. Ha discusso con anarchici e sindacalisti rivoluzionari (uno dei primi contatti è stato il dibattito organizzato al *Cercle des étudiants anarchistes* a Parigi, nel giugno 1948, che Camus aveva accettato «a condizione che la sala fosse piccola, che l'accoglienza fosse fraterna e che il dibattito diventasse generale»). Ha offerto testi a riviste come la *Révolution prolétarienne* di Pierre Monatte, la rivista *Témoins*, pubblicata a Zurigo dal 1953 al 1963 dall'antimilitarista libertario Jean-Paul Samson, in cui scriveva pure Ignazio



Silone, *Solidaridad obrera* e altri giornali degli anarchici spagnoli in Francia, Messico, Argentina, o ancora nel giornale dei sindacalisti libertari svedesi *Arbetaren*.

Camus, dopo un breve passaggio nel Partito comunista, aveva partecipato come giornalista alla Resistenza in Francia; era in relazione con Nicola Chiaromonte dal 1941, poi con Dwight e Nancy Macdonald conosciuti negli USA nel 1946, e pure con Ignazio Silone, come ha precisato Alessandro Bresolin, il curatore di una bella antologia in italiano (3). Questi contatti contribuirono alla nascita dei *Groupes de liaison internationale*, nel 1948, gruppi di riflessione e di solidarietà con persone vittime di ogni totalitarismo, portando loro un aiuto concreto (strumenti, denaro, vestiti, ecc.) e testimoniando così la resistenza degli individui di fronte a qualsiasi forma di oppressione. Se questa struttura non è durata a lungo, è proprio in quel senso che Camus ha continuato ad impegnarsi senza tregua. Accanto agli anarchici, sindacalisti rivoluzionari, obiettori di coscienza.

«La libertà non è un regalo che si riceve da uno Stato o da un capo - dichiarava alla Camera del Lavoro di Saint-Etienne nel 1953 - ma un bene che si conquista ogni giorno, con lo sforzo di ciascuno e l'unione di tutti».

Questo Camus è poco conosciuto, anche in Francia. Gli incontri di Lourmarin hanno permesso per una volta di parlarne davanti a un pubblico che non conosceva niente o ben poco dell'anarchismo, e che ha avuto così l'occasione di scoprire un'altra dimensione della riflessione politica e culturale. Non si trattava certamente di fare di Camus un anarchico, ma di ridargli il suo posto nelle relazioni e nelle amicizie solide e fedeli, critiche e solidali, tra persone appassionate di libertà.

traduttore e editore (Marsiglia); "Albert Camus, un amico" di Marianne Enckell, Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA, Losanna); "Albert Camus, gli anarchici e il calcio?" di Wally Rosell, editore (Parigi); "Albert Camus e i Groupes de liaison internationale (GLI): una libertà in azione" di Philippe Vanney, Università di Dokkyo (Giappone); "Albert Camus e la rivista Témoins" di Charles Jacquier, responsabile della collezione «Mémoires sociales» delle Edizioni Agone (Marsiglia); "Qualche cosa di marcio nel regno della libertà: L'uomo in rivolta di Albert Camus" di Séverine Gaspari, professore (Nîme).

Note

(1) Nel programma: "Reti e affinità: le amicizie libertarie di Albert Camus" di Sylvain Boulouque (Università di Reims); "La scelta dei compagni. Camus e gli amici libertari italiani: Caffi, Chiaromonte, Silone" di Alessandro Bresolin, scrittore (Roma); "Camus e i libertari spagnoli" di Progreso Marin, scrittore (Tolosa); "L'accoglienza dell'opera di Camus dagli anarchici nei paesi anglofoni e germanofoni" di Lou Marin, scrittore,

(2) *Albert Camus et les libertaires, 1948-1960*, Marsiglia, Egrégories, 2008, pp. 361. Con il medesimo titolo, si può leggere in rete il testo di Lou Marin, che è stato utilizzato come base della sua postfazione, <http://anarchismenonviolence2.org/spip.php?article108#nh21> e una antologia in omaggio a Camus, <http://www.groupejoyeux.org/html/Joyeux8-RC210.htm>.

(3) Due opere sono state pubblicate da Elèuthera a Milano, *La Rivolta libertaria* (1998), a cura di Alessandro Bresolin, e *Mi rivolto dunque siamo* (2008), a cura di Vittorio Giacomini.

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

G. Bellei, *Un francobollo per Giuseppe Pinelli*

M. Buccia, *Per una sessualità libera*

A. Crociani, *Quello che so su Errico Malatesta*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice # Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore #
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:

Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Arte e '68

di Gianluigi Bellei

Il Circolo Carlo Vanza di Locarno, la scorsa primavera, ha organizzato il ciclo di incontri '68. Tendenze libertarie, tensioni liberatorie per ricordare il Maggio 68.

Il quarto degli incontri "Forme e colori del '68", tenuto presso la Pinacoteca Casa Rusca di Locarno, ha visto la partecipazione degli artisti e libertari Gianluigi Bellei e Fabio Santin.

L'articolo che segue è un estratto della relazione di Gianluigi Bellei.

Le celebrazioni per il '68 hanno riguardato prevalentemente l'aspetto politico e quasi mai quello artistico. Tentiamo succintamente di metterlo a fuoco.

La quarta Dokumenta di Kassel, che si svolge proprio quell'anno, è l'espressione dell'ufficialità. Pop art e New Dada assieme ai Nuovi realisti francesi ne sono i protagonisti.

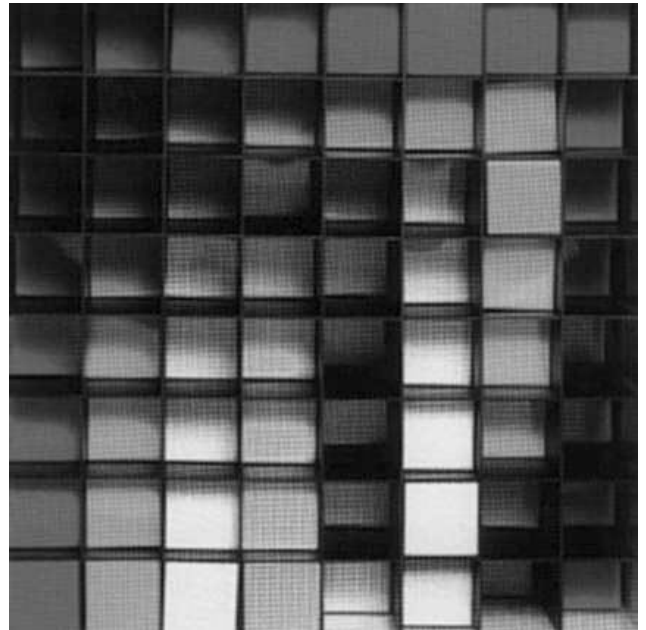
La Pop art tende alla realtà quotidiana fatta di fumetti, giornali e beni di consumo i quali divengono parte di un tutt'uno che accomuna i poveri e i ricchi attraverso il retino di stampa. L'idea è che tutto ciò che esiste, esiste solo se la sua immagine è riprodotta. L'arte coincide con il suo valore economico annullando la contraddizione fra qualità e quantità.

Se la Pop art è tipicamente americana, il Nuovo realismo è la sua propaggine europea. Ci si concentra sull'oggetto, un manifesto strappato, un avanzo di cibo, sul qui ed ora, privilegiando ancora la produzione di massa.

Ma qualcosa stava cambiando e se ne accorge Harald Szeemann il quale nel 1969 alla Kunsthalle di Berna organizza "When attitudes become form". Szeemann chiama artisti dai linguaggi più diversi uniti solo dall'assoluta libertà nell'utilizzo dei materiali. Assistiamo all'irruzione del processo artistico non solo come mezzo ma come protagonista dell'opera. Non c'è più divisione fra gesto e comportamento. L'opera, il concetto, la situazione e l'informazione sono tutti ugualmente importanti.

L'arte diventa sempre più politica. Il rapporto fra i due fattori si stringe nel cercare di denunciare l'autoritarismo del critico d'arte, del direttore del museo o le competizioni dei premi. Se prima la ribellione era individuale e psicologica, tutta rivolta verso il sé e le proprie angosce e proiezioni, adesso si cerca di strutturare progetti per l'avvenire. I comportamenti diventano non-artistici. Si scoprono i gruppi di lavoro, lo spontaneismo, la presa di coscienza, le esperienze sul territorio. Ma non serve dipingere Mao o Bakunin per essere rivoluzionari, bisogna sostituire i rapporti esistenti con altri e essere rivoluzionari sia nelle idee che nelle opere.

Molti ci provano, pensiamo ad Alik Cavaliere o ad Arnaldo Pomodoro. Alcuni, come Enrico



Enzo Mari, *Quattro progressioni in evidenza*, 1969

Castellani, vengono accusati di partecipazione a banda armata.

Un modello di comportamento sia etico che estetico è Enzo Mari. Nel '68 scrive "Un rifiuto possibile", con il quale annuncia di non partecipare più a mostre collettive nazionali e internazionali. Un altro è Daniel Buren. Il suo progetto è quello di demitizzare l'arte e l'artista, per questo dipinge strisce di colore tutte uguali che chiunque è in grado di realizzare.

Piero Gilardi invece cessa la produzione di opere d'arte per dedicarsi al lavoro teorico fuori dalle strutture borghesi. Si aprono nel '68, secondo lui, due possibilità: quella tradizionale di riforma del linguaggio pittorico e quella rivoluzionaria per tradurla in realtà. Gilardi sceglie la seconda.

Jean-Jacques Lebel si rifà invece alla tradizione libertaria che ha alcuni padri nel Dadaismo e nel Surrealismo. Il suo lavoro spazia dall'happening al film mescolando i generi e i linguaggi in maniera totalmente nuova.

In maggio all'Accademia di belle arti di Parigi sorge l'Atelier popolare che produce e diffonde più di 300 manifesti. Vi lavorano 1000 persone. Vogliono superare l'individualismo artistico borghese e mettono le loro competenze al servizio

della lotta. I manifesti sono realizzati in serigrafia con una grafica spontanea e immediata dal tratto incisivo e diretto privilegiando temi quali la repressione poliziesca o la lotta operaia.

A Venezia gli studenti dell'Accademia cercano di contestare l'inaugurazione della Biennale. La polizia entra negli spazi espositivi e alcuni artisti vengono contagiati dalla contestazione che riguarda l'organizzazione della produzione artistica e soprattutto la sua mercificazione.

Dopo quarant'anni l'esperienza sembra essersi

esaurita anche se a tratti si nota ancora una visione non servile verso il potere, una voglia di controllo sociale del potere e, in prospettiva quale processo teorico-pratico, un'attitudine all'incoerenza, come dimostra Thomas Schütte, o alla denuncia sociale come nel lavoro di Hans Haache.

In ogni caso, secondo Argan, il '68 servì a "separare il potere formale dalla forza reale, la vanità dall'ambizione, il trasformismo dalla trasformazione". E oggi come oggi sembra già molto.



Jean-Jacques Lebel, *Monument à Félix Guattari*, 1994

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Novità editoriali

Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera

www.anarca-bolo.ch/cbach/

cantierebiografico@gmail.com

di Gianpiero

Da alcune settimane, sul sito www.anarca-bolo.ch - un sito di comunità anarchiche - si può trovare una novità: il *Cantiere biografico*.

Curato dalle Edizioni La Baronata di Lugano, dal Circolo Carlo Vanza di Locarno e dal Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA) di Losanna, questo dizionario vuole raccogliere ritratti di anarchici che sono stati attivi in Svizzera. Ovviamente si tratta di compagni già deceduti.

Ma perché un dizionario? Sono stati pubblicati alcuni importanti dizionari biografici in forma cartacea, per es. il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (2 volumi), mentre i compagni spagnoli hanno dato alle stampe una *Enciclopedia histórica del anarquismo español* (tre volumi), dedicata in gran parte a militanti, molti dei quali sconosciuti sino a oggi, mostrando così che la forza dell'anarchismo si basa sulla "gente comune". Invece, in forma non cartacea dalla Francia vi è un interessante *Dictionnaire international des militants anarchistes* (<http://militants-anarchistes.info>) non ancora ultimato, che raccoglie migliaia di biografie. Anche noi, al fine di raccogliere la memoria del "nostro" movimento anarchico, abbiamo deciso di mettere unicamente in rete questo "cantiere".

Perché "cantiere"?

Proprio perché potrà essere completato ed aggiornato man mano che giungeranno contributi, collaborazioni (in italiano, francese e tedesco), sia per nuovi ritratti, sia per aggiunte, precisazioni, correzioni o per segnalare studi e ricerche riguardanti l'anarchismo in Svizzera.

Attualmente sono inseriti un migliaio di nominativi. Le fonti provengono soprattutto dalla stampa anarchica, libertaria e socialista, a volte da ricerche presso archivi di polizia cantonali e federali. I ritratti risultano quindi sovente parziali, lacunosi e, purtroppo - poiché inizialmente molte schede sono state raccolte con altri intenti - non sempre la fonte è precisa e precisata.

Il Cantiere verrà presentato nell'ambito del *III Incontro libertario*, al CS(A) di Lugano, venerdì 5 dicembre, h. 21.00.



ALLA PROVA DEL SESSANTOTTO
L'anarchismo internazionale al
Congresso di Carrara
a cura di Roberto Zani

Ed. Zero in condotta
pp. 288 - € 15

Il congresso di Carrara del 1968 fu il momento costitutivo dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche, ma per il movimento libertario divenne anche la straordinaria occasione per un confronto allargato in un momento di vasta e profonda conflittualità sociale e per fare i conti con se stesso e le proprie proposte davanti al mondo allora contemporaneo.

Numerosi e significativi i partecipanti: da Marzocchi a Failla, da Cohn-Bendit a Joyeux, da Federica Montseny a Domingo Rojas, ai tanti giovani che hanno poi costituito l'ossatura del movimento anarchico odierno.

Questo lavoro consiste nella raccolta di diverse fonti: registrazione audio dei momenti più importanti del congresso, rassegna stampa dei giornali italiani che se ne occuparono, commenti e analisi di studiosi e militanti, testimonianze dei partecipanti, documenti congressuali. Una raccolta di straordinaria importanza per la ricostruzione di un momento storico i cui effetti si riverberano ancora oggi sul nostro presente.

Allegato al libro CD audio nell'originale lingua francese con la traduzione italiana [giugno 2008].



Richieste e informazioni:
zeroinc@tin.it o cell. 3771455118
Versamenti sul CCP 14238208 intestato ad
Autogestione, 20170 Milano

A-CERCHIATA
Storia veridica ed esiti
imprevisti di un simbolo

Edizioni Elèuthera
pp. 128 - € 20

Graffitata sui muri della protesta, ma impressa anche su zainetti, magliette, ciondoli e cappellini, fino al più improbabile intimo maschile, la A-CERCHIATA è un segno talmente conosciuto e riconosciuto che ha finito con l'essere considerato un simbolo tradizionale dell'iconografia libertaria. In realtà, come ci raccontano i suoi ideatori, ha poco più di quarant'anni: la A-CERCHIATA nasce come progetto nel 1964 a Parigi, all'interno di una piccola rete di giovani anarchici, ma comincia la sua vita pubblica nel 1966 a Milano sui volantini e manifesti della Gioventù Libertaria. Di lì a poco, l'esplosione del 1968 - e la provvidenziale

invenzione delle bombolette spray - farà rotolare il simbolo nelle strade di tutto il mondo. Questa inedita storia per immagini, insieme ai racconti che le accompagnano, ne ripercorre la sorprendente, e spesso bizzarra, diffusione planetaria sulla spinta della passione libertaria prima e della cultura punk poi, fino al recente sfruttamento commerciale. Un viaggio nell'immaginario contemporaneo che dà conto delle molteplici interpretazioni - spesso inaspettate, talvolta contraddittorie - di un simbolo nato con una forte connotazione specifica e diventato nel tempo uno dei segni più usati per significare non solo anarchia, ma anche rivolta, rifiuto, anticonformismo, trasgressione nelle più svariate declinazioni.

Richieste e informazioni:
eleuthera@eleuthera.it
tel. 02 26 14 39 50 fax 02 28 04 03 40

Agenda

a cura de il Detonatore

Dicembre

- 3 1914, Emiliano Zapata entra a Città del Messico alla testa di 10'000 contadini armati.
- 5 1936, in Spagna, grazie alla CNT/FAI, nasce la prima radio anarchica.
- 7 1987, inizia l'Intifada.
- 12 1969, strage di Stato a piazza Fontana, Milano: 16 morti e un centinaio di feriti.
- 13 1871, gli internazionalisti vengono processati a Lione.
- 15 1969, il ferroviere Giuseppe Pinelli "cade" dal quarto piano della questura di Milano.
- 17 1936, *La Pravda* di Mosca annuncia che in Catalogna è già iniziata la caccia agli anarchici e ai trotskisti.
- 18 1922, i fascisti massacrano a Torino l'anarchico Ferrero, segretario della FIOM.
- 24 1919, Errico Malatesta rientra clandestinamente in Italia.
- 25 1936, in Spagna, grazie anche alle Mujeres Libres, viene decretata la legalizzazione dell'aborto.
- 29 1893, rivolta in Sicilia contro il rincaro delle farine.

Gennaio

- 1 1945, a Ragusa (Sicilia), Maria Occhipinti, incinta di 5 mesi, si corica davanti ai camion militari, venuti a cercare i giovani coscritti.
- 1987, a Berlino, l'intero quartiere di Kreuzberg è in rivolta.
- 1994, nel Chiapas gli Zapatisti occupano Ocosingo, San Cristóbal de Las Casas e decine di altre località al grido "Ya Basta!"
- 5 1960, il guerrigliero anarchico Francisco Sabaté viene ucciso a San Celoni (Spagna).
- 9 1905, muore Louise Michel, comunarda e anarchica
- 11 1999, ci lascia Fabrizio de André.
- 13 1894, in solidarietà con il popolo siciliano in rivolta, gli anarchici organizzano bande armate nella Lunigiana.
- 14 1859, nasce a Alella (Catalogna) Francisco Ferrer y Guardia, pedagogista anarchico.
- 15 1870, Anselmo Lorenzo e compagni fondano a Madrid il primo organo della sezione spagnola dell'Internazionale: *La Solidaridad*.
- 17 1898, rivolta di Ancona contro il rincaro del prezzo del pane.
- 19 1947, muore a Ginevra Luigi Bertoni, redattore responsabile dal 1900 de *Le Réveil anarchiste / Il Risveglio anarchico*.
- 23 1915, gli anarchici italiani, in un convegno a Pisa, si oppongono alla guerra.
- 1919, in Ucraina si apre il Primo Congresso della Makhnovicina.
- 24 1886, Decazeville (Francia): comincia lo sciopero dei minatori. Durerà 109 giorni.
- 31 1869, Michele Bakunin fonda a Napoli la Sezione italiana dell'Internazionale dei lavoratori.

Febbraio

- 1 1991, i sindacati di base italiani si mobilitano contro la guerra del Golfo.
- 4 1900, nasce a Neuilly-sur-Seine Jacques Prévert.
- 1931, l'anarchico Michele Schirru è arrestato per il progetto d'attentato alla vita di Mussolini.
- 11 1990, liberazione di Nelson Mandela.
- 13 1921, gli anarchici, detenuti nelle galere bolsceviche, possono assistere ai funerali di Pietro Kropotkin (troppa grazia...).
- 14 1886, nasce Angel Pestaña, che alla fine del 1932 fonda in Spagna il Partito sindacalista.
- 17 1600, a Roma l'Inquisizione mette al rogo Giordano Bruno.
- 20 1890, Giovanni Rossi fonda in Brasile la colonia Cecilia.
- 1882, nasce Margarethe Hardegger, prima segretaria femminile dell'Unione sindacale svizzera.
- 1900, nasce a Calanda (Aragona) Luis Buñuel.
- 22 1991, i sindacati di base indicano uno sciopero nazionale contro la guerra del Golfo.
- 26 1920, esce a Milano il primo numero del quotidiano anarchico *Umanità Nova*.

Voci fuori dal coro

di Gérard Lambert

Keny Arkana: una rima fuori dal coro

«Non sono una rapper ma una contestatrice che fa del Rap» (1), così si definisce Keny Arkana, nuova stella dell'hip-hop francese. Per questo numero abbiamo scelto di preferire le rime militanti di questa giovane marsigliese ai baffi polverosi del nostro solito Pietro Gori.

Nata in Francia, nel 1982, da padre argentino e madre meticcica del Mediterraneo (greca, spagnola, italiana). Cresce «coi piedi cementati nell'asfalto e gli occhi rivolti all'infinito, tra fede e rabbia, tra sofferenza e speranza, tra il sistema e la vita, tra il cielo e la terra» (2), e più precisamente tra le strade e gli istituti di correzione dove è internata dall'età di 11 anni, trova poi la via del riscatto nelle rime e nel canto, diventando un esempio per molti e molte figlie del ghetto.

Alla rassegnazione dei molti ha risposto con la ribellione verso il sistema colpevole dell'emarginazione nella quale è cresciuta. Come dice lei «il mio rap è una minaccia per l'ordine costituito» (3). Nessuno avrebbe detto che questa ragazza minuta potesse concentrare in sé tanta energia, così tanta da trasformare il pubblico dei suoi concerti in un mare di pugni chiusi e di determinazione. Spingendo alla rivolta più di agitatori e oratori collaudati.

Testimone e fomentatrice della «rabbia del popolo» (4), per il momento ha pubblicato 2 CD e un mixtape.

Indimenticabile il suo concerto selvaggio nel settembre del 2007 a Ginevra in sostegno al movimento Squatter, quando è sbarcata con camioncino e sound-system facendo saltare per oltre un'ora migliaia di giovani in una strada dei Pâquis, il quartiere multiculturale della città romanda.

D'altronde nonostante il successo rimane fedele allo stile di vita nel quale è cresciuta, persino quando va in tournée rifiuta di dormire in albergo ma preferisce alloggiare negli spazi autogestiti locali (5).

Nelle interviste come nei testi delle sue canzoni non teme di esprimere una concezione particolare della lotta, l'esigenza di una rivoluzione più umana che politica: «Mi sono detta: vuoi rovesciare il potere per fare cosa, cosa vuoi mettere al suo posto? Finché noi stessi, non siamo ritornati umani, finché la felicità delle altre non sarà importante quanto la nostra, non potremmo costruire niente di differente» (6).

Rifiuta le etichette, rifiuta le tessere e questo non può che farle del bene. Canta le storie della strada, il suo passato, canta la speranza di una generazione che non rinuncia alla volontà di cambiamento ma ha imparato a non più fidarsi dei partiti. Canta moderni inni alla rivolta, sempre convinta che «il cambiamento verrà dal basso» (7).

Discografia

2005: *L'esquisse*

2006: *Entre ciment et belle étoile*

2008: *Désobéissance*

Note

- (1) 02. *Le missile suit sa lancée*; Keny Arkana; *Entre ciment et belle étoile*, 2006.
- (2) 01. *Entre les mots, enfants de la terre*; K. A. *Entre ciment et belle étoile*, 2006.
- (3) 03. *Le missile est lancé*; K. A.; Mixtape Vol. 1 *L'esquisse*, 2005.
- (4) 08. *La rage du peuple*; K. A.; *Entre ciment et belle étoile*, 2006.
- (5) *Môme pas peur*, in «Libération», 23 Novembre 2007.
- (6) *Môme pas peur*, in «Libération», 23 Novembre 2007.
- (7) *Le front de la haine*; K. A. 2006.

Keny Arkana



Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione



1° anarchist bookfair
Sa 31.1. & Su 1.2.

5° Anarchietage
Mo 2.2. - Sa 7.2.

in winterthur (ch)

buechermesse.ch * anarchietage.ch * libertaere-aktion.ch

Sabato 31.01.09 e domenica 01.02.09 per la prima volta prima del ciclo di manifestazioni avrà luogo una fiera libertaria dei libri - a nostro sapere una novità nella Svizzera tedesca. Nel corso degli ultimi anni sono nate diverse fiere libertarie, in Bulgaria, Inghilterra, Francia, Irlanda, Italia, Canada, Croazia, Messico, Spagna, Portogallo... ma purtroppo nessuna iniziativa nello spazio germanofono. Anche se di motivi plausibili ce ne sarebbero molti. Da una parte in Germania, Austria e Svizzera esistono case editrici anarchiche, che malgrado abbiano un programma di libri molto interessante e prospero, conducono un'esistenza all'ombra. D'altra parte diverse esperienze in altri paesi dimostrano che una fiera anarchica dei libri attira molte persone anche al di fuori del giro anarchico, nello stesso tempo propone una possibilità per un punto di incontro libertario. Insieme alle quinte giornate anarchiche di Winterthur, che si terranno successivamente con un programma come ogni anno stimolante e avvincente, conviene doppiamente intraprendere il viaggio sino a Winterthur.

La fiera libertaria dei libri si svolgerà direttamente prima delle giornate anarchiche durante il fine settimana 31 gennaio e 1 febbraio 2009 nei locali della "Alte Kaserne". A disposizione ci saranno tavoli, come anche possibilità di pernottamento. La partecipazione alla fiera è gratuita, comunque siamo sempre aperti e grati per ogni sorta di donazione!

Non possiamo risarcire i costi del viaggio. Durante la fiera ci sarà la possibilità di realizzare dei workshops, mostrare dei film oppure discutere. Queste possibilità non saranno organizzate attivamente dal comitato organizzativo, bensì dipendono dall'iniziativa degli ospiti della fiera. Le attività iscritte saranno consultabili sul nostro sito internet.

Programma provvisorio:

Sabato 31.01.09 & Domenica 01.02.09: fiera libertaria e workshops
(Domenica pomeriggio, 01.02.09, avrà luogo un incontro libertario svizzero)

Lunedì 02.02.09 - sabato 07.02.09: 5. giornate anarchiche a Winterthur

Saluti libertari

Organisationkomitee Libertäre Buchmesse
Winterthur

I nostri siti internet:

www.resistencia.ch/buechermesse

www.buechermesse.ch

www.anarchietage.ch

www.libertaere-aktion.ch

Per donazioni:

Verein für libertäre Kultur VIK

8400 Winterthur

Postkonto 85-592036-2

IBAN CH66 0900 0000 8559 2036 2

BIC POFICHBEXXX

Altri appuntamenti in Ticino

Venerdì 5 dicembre 2008, presso il CS(A) Il Molino, viale Cassarate 8 a Lugano, si terrà il *III incontro libertario*. A partire dalle 19.00 aperitivo a sostegno di *Voce libertaria*, alle 21.00 presentazione del *Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera* (vedi articolo a p. 28).

Sabato 13 dicembre 2008, alle 15.30 assemblea annuale del *Circolo Carlo Vanza*, via Castelrotto 18 a Locarno. Alle 17.00 seguirà la presentazione pubblica del libro *La Rivoluzione ecologica. Il pensiero libertario di Murray Bookchin* di Selva Varenco edito da Zero in condotta, Milano, 2007. Sarà presente l'autrice. Seguirà rinfresco.